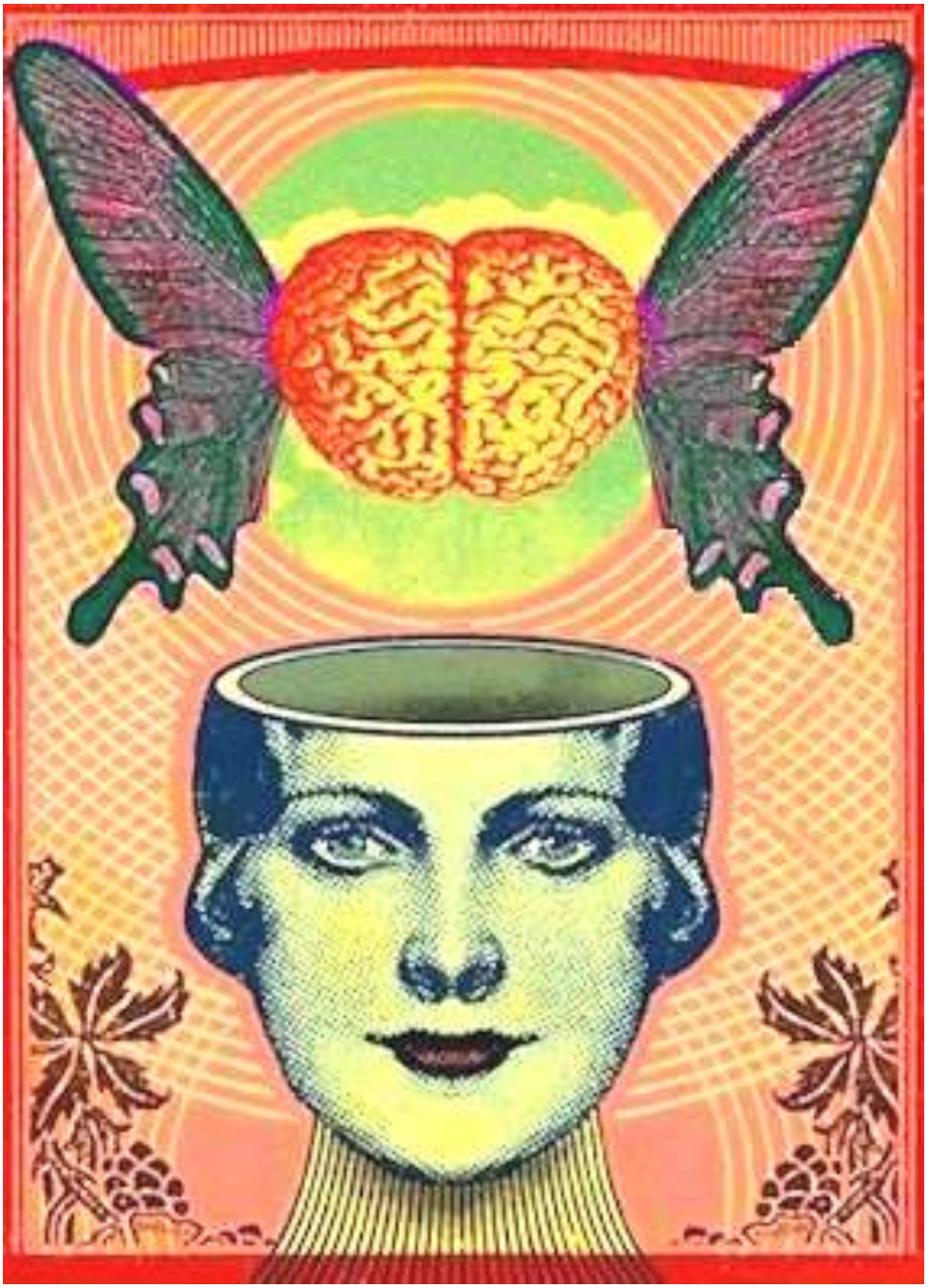
Anno XXII n. 8
Agosto 2017

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«L'uomo sente oscuramente mancargli la gioia dell'essere, che è l'essere dello Spirito, il respiro dello Spirito dell'anima, che è il vero sentire, e trova un surrogato nella gioia dei sensi: il surrogato illusorio, che conferma e aggrava il suo male, in quanto il corpo con la malattia, la sofferenza, la vecchiaia e la morte diviene il capro espiatorio, lo strumento del karma rettificatore».

Massimo Scaligero
Iside-Sophia, la dea ignota

VARIAZIONE SCALIGERIANA N°102

Contemplare il quadro del Tiepolo dell'Ascensione del Cristo ci restituisce un'immaginazione della *joie de vivre*, l'alito insufflato dallo Spirito nell'uomo in ricerca del divino in sé. La *joie de vivre* è il balsamo ai quattro dolori di buddistica memoria, è la riscoperta di ogni atto quotidiano coscientemente vissuto, cioè liberamente intuito.

La *joie de vivre* è il sorriso liberante, la Luce risorta, il superamento della paura di morire e dell'insicurezza dovuta alla superficialità della parvenza dei sensi.

Una controimmagine ci viene portata dall'ansia di gestione del tempo, che chiede ai nostri cuori una risoluzione ascensionale.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 102 2
Socialità
L.I. Elliot Salvezza fai-da-te 3
Poesia
F. Di Lieto Chimere 9
FiloSophia
M. Scaligero Il cammino verso l'individualismo 10
AcCORdo
M. Scaligero La liberazione trionfatrice 11
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 12
Considerazioni
A. Lombroni Il bene del male 14
Esoterismo
M. Iannarelli Sul mistero del Fantoma – II 21
Il racconto
T. Diluvi L'orso transilvano 27
Epistole
I.P. Gavriaghi Cristologia in *Filippesi* 30
Inviato speciale
A. di Furia La saggezza va servita fredda 34
Antroposofia
R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo 38
Costume
Il cronista Patria sovrana. 45
Redazione
La posta dei lettori 46
Siti e miti
E. Tolliani La Zona del Silenzio. 48

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Tecnico di redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 8559305
Mese di **Agosto 2017**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet:
Glauco Di Lieto **WebRightNow**
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Pensiero liberato»**

SALVEZZA FAI-DA-TE

Socialità

La democrazia, come termine e come idea, è stata concepita, per comune accezione, dai Greci, quelli antichi per intenderci, perché i moderni sono ridotti a vendersi il Partenone e il porto del Pireo per pagare le pensioni, fornire il minimo dei servizi sociali e non far scivolare uno dei popoli piú civili alla condizione paleolitica. Ma tra l'ideare e l'applicare, ai tempi di Pericle come ai nostri, c'è il mare degli interessi e dei privilegi di casta, delle consorterie, dei clan, delle lobby: gruppi di individui decisi a provare che la supremazia e il potere, le facoltà intellettuali e scientifiche vengono elargite non dal caso ma dagli dèi, in forma esclusiva, agli eletti per censo e famiglia o ai vari parvenu capaci di attivare scaltri e spesso poco onorevoli maneggi politici e accademici. Ad Atene, venne creato un modello, principe degli inganni, che attribuiva sulla carta al "Demos", cioè al popolo, il "Kratos", ovvero il potere, l'autorità, mentre nella realtà, di fatto, in Grecia e in seguito ovunque nel mondo, erano i poteri forti a usare la democrazia per esercitare in forma occulta l'arbitrio assoluto in ogni ambito del vivere civile. Senza vergogna, i Greci ammettevano l'inganno, al punto di dare un nome a quel tipo di invisibile consorteria, definendola "etería": consorteria di eletti assimilabili agli Illuminati.

Fintanto che tali occulti sinedri si occupavano di politica, denaro e questioni militari, lasciando al popolo un minimo di libertà edoconsumistica, le cose prendevano quella piega di tolleranza, nel senso piú ampio del termine, che se non facevano di una società il paradiso in terra, pure rendevano un luogo e i suoi abitanti passabilmente ameni e gai. E apprestando luoghi di culto con la presenza di santi da invocare e confessori per farsi assolvere, si lasciavano aperte quelle valvole di scarico dei piú intimi, inconfessabili rovelli morali.

Quando però ci si mettevano gli Ostacolatori, ecco che le cose si deterioravano. Nelle eterie si infiltravano le teologie come Calvino a Ginevra, le ideologie come Lenin a Mosca, le filosofie come Voltaire a Parigi, e con i serventi Saint-Just e Robespierre ecco rompersi il patto potere-popolo con tutte le feroci conseguenze che dai tempi in cui si verificarono ne hanno trasportato i veleni fino a noi.

La storia dell'umanità ha ruotato intorno all'esistenza invisibile di queste eteríe, che in periodi e con metodi e strumenti diversi, hanno determinato il destino delle comunità umane nelle quali si erano formate, ora assumendo caratteri filosofici, ora messianici, ora rivoluzionari. I vari 'ismi' hanno elaborato, piuttosto che correnti di pensiero e azione, veri e propri calchi vuoti, nicchie di rifugio di tutte le anime, quale che fosse l'estrazione socioculturale dei loro possessori, desiderose di attingere la condizione di potere e privilegio che l'appartenenza alla loggia, alla lobby, al club riservava. L'Illuminismo, ad esempio, ha ospitato personalità delle piú disparate provenienze socioculturali, e cosí la massoneria, il socialismo e la sua derivazione estrema, il comunismo.

Ognuna di tali consorterie, segrete e avulse dal contesto sociale, piú che un luogo costituiva un archetipo a sé stante, un'incubatrice di valori, o disvalori, alimentati da entità ad essa estranee, un vacuum in cui le anime convenienti si improntavano dei caratteri e dei propositi di quelle entità. Le fumerie di oppio, le osterie e le sale da gioco non hanno in realtà spacciato estasi, ebbrezza e azzardo, quanto hanno marchiato a fuoco anime alla ricerca di una malintesa chance di esaltazione. Noi stiamo raccogliendo i cocci del primitivo inganno della democrazia, come concepita dai Greci. La libertà promessa ha virato in liberismo, l'eguaglianza in nepotismo, la fraternità in promiscuità.

Ma l'eteria dominante ha escogitato il palliativo consolatorio e liberatorio che comprende le tre valenze in una: ha elargito a tutti, ad ogni livello sociale o intellettuale, la rete, il web, la ragnatela.

Vivere non necesse, navigare necesse est, incitava Pompeo, secondo quanto riportato da Plutarco, rivolgendosi ai suoi riottosi marinai. Un'esortazione che oggi sembra piuttosto indirizzata ai moderni internetnauti. Ecco infatti che una chance di libertà per il mondo intero si trasforma nell'ennesima eteria accentratrice di un potere senza frontiere: è nato l'oligopolio delle 5 Sorelle, lo stato autarchico della Silicon Valley in California: Apple, Google, Microsoft, Facebook e Amazon. La cosiddetta "cosca delle felpe", formata da giovani leader d'azienda che si vestono in maniera casual, con felpa e cappuccio, e la cui genialità avrebbe dovuto instaurare una creativa rivoluzione digitale, ma che invece, e ciò era nei piani, è servita da appetibile esca per dirottare le aspettative universali di libertà e conoscenza, solo in minima parte esaudite, verso un abile quanto fantasioso bazar incentivante il consumo di merci in generale e del software in particolare, e instaurando un occulto commercio dei dati personali e imprenditoriali.

Un'occasione sciupata di autentica liberazione culturale e sociale, che ha avuto tuttavia la contropartita della libertà di denuncia, la possibilità cioè di poter dire pane al pane e vino al vino su qualunque personaggio o fatto di cronaca. Ma è soltanto una libertà apparente, una voce che non trova ascolto, e soprattutto non muove il meccanismo deterrente di una qualche autorità, essendo l'autorità stessa coinvolta nel fatto, quando non direttamente responsabile del reato denunciato nel messaggio postato in rete. Si è prodotto in seno alla società umana il deleterio fenomeno dell'assimilazione del reo con l'innocente, del malfattore con il benefattore, della giustizia con l'ingiustizia. Vige l'impotenza dell'uomo di buona volontà, che ravvisando la presenza del male vorrebbe correggerlo, ma non può.

E allora? Cosí ragionando non facciamo altro che aggiungere un mattone alla pila già troppo carica delle denunce in rete, una piramide di fango giorno per giorno montante con la minaccia di sommergere tutti, accusatori e accusati sul web, assimilati in una vischiosa amalgama di correità, i primi per non aver saputo o voluto correggere il male, i secondi per averlo compiuto ignorandone volontariamente gli esiti.

Ormai è un passatempo sterile quanto disonorevole frullare in giro, a pioggia, i cascami delle cattive azioni e quelli ancora piú futili delle omissioni, goffa strategia accomunante le parti nel disonore.

L'impossibilità di intervenire sul male causa frustrazione, e questa, saturandosi, fomenta dolore. Come agire, dunque, per ovviare a questa sclerosi dell'agire, all'inanità dovuta alla rassegnazione?

Stando le cose come stanno, nessuna opzione di uscire dalla palude dell'inerzia è ipotizzabile, anche perché lo stato di impotenza dell'umanità era previsto dalla Scienza dello Spirito, cosí come da altre vie spirituali e dottrine apocalittiche. A un certo punto della sua evoluzione spirituale, l'Io doveva

vivere l'esperienza della stasi, del blocco, della vacuità dell'essere e del fare, insomma ciò che l'umanità sta sperimentando in questo periodo della sua movimentata esistenza: trovarsi sola, vecchia e stanca sulla banchisa artica in attesa dell'orso.

È l'angoscia del Cristo nell'Orto del Getsemani, l'ora buia del dubbio nella vita delle grandi anime votate al sublime, come Teresa di Lisieux, Gandhi, Teresa di Calcutta, Padre Pio da Pietrelcina e tanti altri che sperimentarono il sudore di sangue, la vertigine dell'abisso senza Dio. Come fornire alle anime smarrite la certezza di riprendere la Via? Affrontare il Drago, certo, attivare le forze del pensiero per suscitare la potenza solare in grado di fugare ogni smarrimento. Armati però di quella certezza di vincere che soltanto la vera fede può dare.

Parliamo qui della fede che si risolve nella fiducia in Dio, nell'assoluta convinzione che il motore del cosmo sia stato creato a suo tempo da un Demiurgo, variamente raffigurato presso le varie religioni e credenze, che ha donato alla sua creatura la possibilità di realizzare il progetto della propria spiritualizzazione. L'uomo è dunque l'artefice designato a eseguire il compito divino che gli è stato assegnato, utilizzando la materia che da bruta sostanza, permeandosi di Spirito, chiuderà il ciclo dell'attuale creazione per iniziarne uno nuovo.

Ma una tale raffigurazione riguarda la fede razionale, quella che ha bisogno delle stampelle speculative per poter serbare la fiducia nell'Entità soprannaturale che muove il sole e le altre stelle, e che possa, all'occorrenza, far piovere in un periodo di siccità particolarmente eccezionale, tale da minacciare i raccolti, decimare gli allevamenti, fermare le centrali elettriche, fomentare le epidemie.

Poi c'è la fede irrazionale, quella dei puri di cuore, delle anime semplici, e anche degli scettici che però si dicono: "E se poi fosse vero? Se funzionasse veramente?".

Esempio ne è il colorito personaggio magistralmente interpretato da Nino Manfredi nel film "Riusciranno i nostri eroi...". Un ragioniere romano riparato in Africa diventa lo sciamano di una tribù che sta drammaticamente sopravvivendo a una terribile siccità del proprio già arido territorio. Gli amici partiti per rintracciarlo – nel film Alberto Sordi e Bernard Blier – considerano la sua solo una fuga dagli impegni sociali e familiari, e vedendolo officiare strani riti tribali lo valutano per quello che sembra: un imbroglione che pur di sfuggire ai suoi doveri, si finge un mago della pioggia, illudendo i poveri africani allo stremo per mancanza d'acqua. Ma con grande stupore dei due, il finto sciamano riesce a far piovere sul serio!

C'è poi la storiella raccontata dai predicatori quando in chiesa vogliono convincere i fedeli che la richiesta di intervento della divinità per essere efficace non deve prescindere da una buona dose di schiettezza d'animo e di una sincera umiltà, al limite dell'innocenza: quella della bambina che si presenta, sicura dell'intervento divino, al raduno mattiniero della processione per invocare la pioggia

assente da mesi, con un ombrello. L'innocenza, passata forse per ingenuità, era in quel caso la molla giusta per muovere a pietà il Cielo e provocare quel miracolo che una risentita animosità o una formale petizione tattica avrebbe invece dilazionato.

Di recente una liturgia di rogazione per la pioggia è stata promossa dall'assessore all'Agricoltura del Veneto, Giuseppe Pan, esponente della Giunta guidata dal governatore Luca Zaia. Il 13 giugno scorso la processione si è mossa da Cittadella, luogo di residenza dell'assessore, e ha raggiunto, dopo un percorso di trenta chilometri, la basilica di Sant'Antonio a Padova. Qui è stato officiato, presso le spoglie del Santo, il rito propiziatorio per invocare la grazia divina per l'irrigazione, le semine e le messi. L'assessore non ha fatto altro che ispirarsi alla Grande Rogazione che si celebra da secoli sull'Altopiano di Asiago, ogni anno nel giorno dell'Ascensione. Censurato dagli altri consiglieri, e dai partiti in odore di agnosticimo, Pan ha calcolato, anche se senza ombrello, che mettendo alla prova i Santi magari si riesce a ottenere quello che uno Stato, piú che laico bisbetico, in totale marasma, non è in grado di dare al cittadino: ha avuto l'idea di chiedere qualcosa di materiale al soprannaturale.

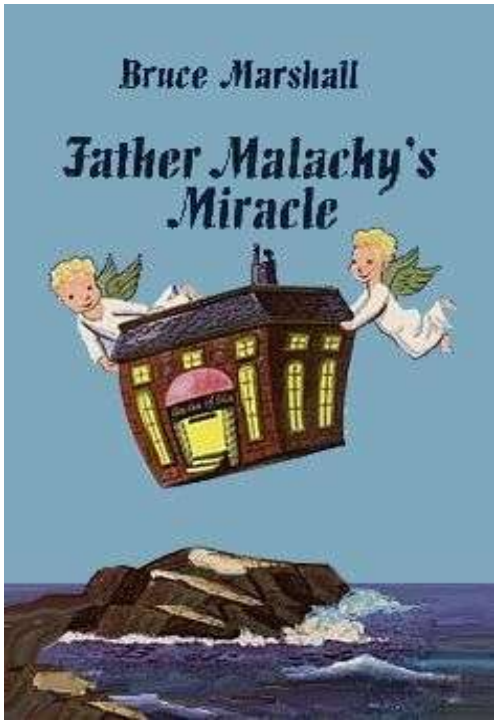
La cosa strana della vicenda è che ad animarla sia stato un laico e non un prete, come invece accade nel caso del piccolo sacerdote Malachia Murdoch, dell'Ordine di San Benedetto, nel famoso libro di Bruce Marshall, *Il miracolo di padre Malachia*, il quale rivela ai suoi confratelli della parrocchia cattolica di Edimburgo, Santa Margherita di Scozia, di aver fatto una scommessa con il sovraintendente Hamilton della concorrente chiesa anglicana di San Niniano, ubicata di fronte. Il prete scismatico – tale è considerato il reverendo Hamilton – nega la possibilità dei miracoli, di quelli antichi come descritti dai testi sacri, e di quelli piú recenti. Ebbene, padre Malachia garantisce di far sí che, con l'aiuto di Dio, della Santa Vergine e dei santi, la peccaminosa balera ubicata nella stessa strada dei due luoghi di culto, sfrontatamente chiamata "Il Giardino dell'Eden", fonte di scandalo e corruzione dei giovani, la sera del seguente sabato, alle undici e trenta, sarà sradicata dalle sue fondamenta e trasferita in qualunque luogo del pianeta che l'eretico reverendo vorrà indicare al momento.

Il canonico Collins, suo superiore chiede allora costernato: «Mio caro padre, mi inganno, oppure avete scommesso con quello scismatico irragionevole di duplicare il miracolo della Casa di Loreto?».

Alla conferma di padre Malachia, reagisce: «Perdonatemi se ve lo dico, ma penso che siate troppo temerario e che abbiate gravemente esposto al ridicolo la causa cattolica che noi tutti abbiamo tanto a cuore».

E padre Neary, un confratello aggiunge: «Senza contare che ai nostri giorni i miracoli sono passati di moda... Se putacaso un miracolo dovesse accadere nella stanza da letto di monsignore il vescovo, quel molto reverendo, come si chiama, si darebbe da fare per mettere a tacere l'orribile scandalo».

Ma la disapprovazione del canonico e del confratello non fa che confermare padre Malachia nella sua decisione di mantenere la sfida con l'eretico pastore anglicano, il reverendo Hamilton. Pensa: «Se i preti piú integri e piú bravi, come il canonico Collins, si pronunciano anch'essi contro i miracoli, vuole dire che è quanto mai necessario giustificarli e riscattarne il prestigio. Riprende: «Se esaminerete gli angoli piú riposti del vostro cuore, reverendi padri, troverete forse, io penso, che alla radice delle vostre obiezioni contro il mio programma vi è una certa mancanza di fede. In altre parole, voi temete che il gioco non mi riesca e che il mio insuccesso finisca col confondere i credenti, e non gli increduli. Eppure, reverendi padri, tutte le mattine ciascuno di voi si presenta davanti all'altare di Dio e, in virtú della sua qualità di sacerdote, compie quello che è, tra tutti, il miracolo piú meraviglioso: la Transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Nostro Signore e Salvatore Gesú Cristo... La trasformazione è inevitabile e ineluttabile come la legge della gravitazione universale, e quindi possiamo dire, in perfetta verità, che la messa è parte integrante della meccanica celeste. Gli eretici e gli increduli, naturalmente, accettando soltanto la testimonianza dei loro sensi, sostengono che nessun miracolo è avvenuto, giacché il Pane ha ancora tutte le apparenze del pane e il Vino tutte le apparenze del vino. Ora, reverendi padri, le parole "eretici" e "increduli" vengono da noi usate con tanta durezza da indurci a dimenticare, qualche volta, che l'Onnipotente ama costoro non meno di quanto ami noi, e ch'Egli desidera raggranellarli tutti in quel granaio eterno che noi chiamiamo il Cielo. E uno dei Suoi mezzi principali per convertire gli eretici e gli increduli consiste nel ricorrere a miracoli spettacolari, dei quali nessuno può negare la realtà. La Resurrezione e l'Ascensione di Nostro Signore e la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli... La tradizione è piena dei racconti di questi eventi spettacolari e la Chiesa non ha mai perduto la facoltà di dare segni e compiere miracoli nel nome di Lui, e come esempi di ciò possiamo citare le guarigioni di Lourdes e altri miracoli minori, d'importanza locale, come la liquefazione del sangue di san Gennaro a Napoli nella ricorrenza del diciannove settembre. Del resto, nei paesi come la Cina, ai quali la fede è stata elargita solo in tempi relativamente recenti, i miracoli avvengono ancora con una certa frequenza. La conclusione, quindi, sembrerebbe questa: che Dio, nella Sua infinita misericordia, si arrende per qualche tempo alla pretesa umana di "vedere per credere"... Perciò, canonico, non potete non ammettere che questo è il momento di battere il ferro. Un piccolo miracolo di natura spettacolare, e dimostreremo al mondo, in maniera cosí sicura da riuscire inconfutabile, che la Luce e la Verità sono con noi e che noi siamo, per designazione divina, i guardiani della Via. Un piccolo miracolo spettacolare, e potremo insegnare liberamente la nostra dottrina, e non solo alla Scozia ma a tutte le nazioni, con la certezza che ci ascolteranno».



E cosí, quel sabato sera, alle undici e ventisette, davanti al Giardino dell'Eden, ha luogo il rito di rogazione per il miracolo. Il reverendo Hamilton chiede che lo scandaloso, non per lui, edificio dove, con la scusa di insegnare i balli moderni, ragazze in gonne corte corrompono i giovani ingenui, venga trasferito sulla cima del Bass Rock, un promontorio isolato, sul Mare del Nord.

Padre Malachia, cosí prosegue il racconto: «si toglie il cappello e, consegnatolo al canonico Collins, china la sua testa grigia per chiudersi in una solenne, muta preghiera. ...Non vede e non ode, perché la sua mente è tutta assorta in Dio e nella preghiera: che voglia nella sua misericordia accordare quel piccolo miracolo. ...Invoca l'aiuto di Gesú e l'intercessione di Maria, di Michele, di Giovanni Battista, di Pietro e di Paolo: per loro, attraverso di loro, intorno a loro e al di sopra di loro fa salire la preghiera fino a Dio. E alle undici e mezzo in punto il Giardino dell'Eden si agita sulle fondamenta, dà un crollo pauroso, si leva lento e sicuro nell'aria e viene assorbito dalla notte tra un alone di luci colorate che dileguano rapidamente nella direzione di North Berwick».

Lí trova il promontorio di Bass Rock, e saldamente vi si installa.

Fantasia di un fervido scrittore scozzese, Bruce Marshall, certo. Ma i tempi in cui vive nella finzione letteraria padre Malachia sono gli stessi nostri di adesso, "al quadrato", come promette una graziosa tesimonial di una nave da crociera. Tutto è al quadrato, meno la fede, che osserva solo il segno della divisione e della sottrazione. In tanto marasma, anch'esso al quadrato, spunta ogni tanto qualche padre Malachia, che, a rischio della propria connotazione intellettuale e religiosa, afferma che il Diavolo c'è. Riprende in questo l'uscita di Paolo VI quando ribadí, ex cathedra, che il Maligno è un'entità operante e non una superstizione.

Il lavoro degli Ostacolatori consiste nel suggerire senza mostrarsi, nel far credere di non esistere affatto, però le anime piú vigili e avvedute, magari per conoscenza diretta come Baudelaire, hanno denunciato l'inganno. Ma Dio, per dirla con padre Malachia, alla fine vuole che tutte le creature da Lui create, dopo aver battuto mille diverse strade, anche tortuose e cupe, alla fine vengano raggranellate nell'eterno granaio del Cielo.

Arild Rosenkranz Arimane e Lucifero

Quanto a chi segue la Via dello Spirito, il miracolo avviene in ogni forma e palpito del creato. Ne danno stupefacente testimonianza l'erba, i sassi, la luce, il pensiero vivente dell'uomo.

Ma forse, quando tutto sembra perduto e l'impotenza trionfante, un piccolo miracolo spettacolare Dio non lo nega a nessuno, neppure agli atei, neppure ai geni della Silicon Valley. Se con l'ombrello.

Leonida I. Elliot

CHIMERE

Poesia

D'estate il tempo è lento, non ha fretta,
svuota la sua clessidra grano a grano,
prende il suo tempo per meravigliarci
con fioriture portentose e spazi
aperti all'infinito, al gran silenzio.
Protèsi dalla riva, perlustrando
la vastità marina con lo sguardo,
ogni ovattata lontananza è viola,
bianca è la vela che virando piega
al vento che l'incalza la sua ala,
rútila il mare di monete d'oro
che un sole troppo prodigo disperde
onda su onda in scie riverberanti.
Chi le raccoglierà, chi ne farà
bottino di tepori per l'inverno
e luce per le tenebre dell'anima?
Dove sono i corsari, i naviganti
cercatori di favole e miraggi?
Non torneranno. Li ha ingoiati il vortice
del tempo, come fragili falene
ingurgitate da un camaleonte.
Non torneranno. Il tempo non perdona,
non perde tempo, e ciò che deve compiere
lo compie cancellando dalla storia
chi vive in libertà, senza legami,
oltre misura, non ha sosta e spende
ogni minuto come fosse l'ultimo.
Uomini che respirano scirocco,
aria salina corrodente il sangue,
perduti dietro sogni troppo grandi,
schiuma dei mari debordanti i limiti
dei planisferi, chiusi ai portolani
ordinati su calcoli di stelle
remote, troppo aliene, troppo vaghe.
Non torneranno dai randagi peripli
gli Olandesi volanti, condannati
da un interdetto a non trovare pace
finché un perfetto amore non li salvi
rompendo l'incantesimo. Girovaghi
con rimpianti di isole incrociate
il giorno prima e subito lasciate.
Non torneranno gli uomini sedotti
da sirene e tesori favolosi
e mai dopo ogni lotta posseduti.
Restiamo noi, sparuti cabotanti
di mari troppo esigui, illuminati
da stelle fatiscenti, con l'inganno
di Morgane e Cariddi rovinose.
Svenduti i sogni, occorre navigare
col rischio di trovare oltre l'ignoto
un Catai come il porto che lasciamo
e Shangri-La coi grattacieli e gli outlet.
Ma il compenso è nell'oro della vita,
che sia approdo o naufragio poco importa.
Importante è l'andare navigando
fidando nella bussola del cuore.
Finché una stella vivida farà
di favole e miraggi realtà.

Fulvio Di Lieto

FiloSophia

IL CAMMINO VERSO L'INDIVIDUALISMO

La produzione pratica del materialismo è qualcosa che soprattutto si perpetra sul piano politico. Il materialismo dell'attuale cultura, ossia il parossistico sistematismo, il dialettismo irrefrenabile, la possibilità dei mediocri di vincere la loro personale battaglia letteraria o artistica, l'arrangiamento e il conformismo continuo dell'intellettuale a ragioni politiche ed economiche, e la sua impotenza a muovere dalle ragioni da cui unicamente dovrebbe muovere, quelle ideali, certamente si debbono spiegare con la mancanza di spirito negli spiritualisti, o di intelletto negli intellettuali, o di arte negli artisti.

Ma, se ben si guarda, è la situazione che riconduce all'intervento dello Stato nella cultura, onde si dà la dipendenza della cultura da tattiche ed esigenze politiche, o da fatti economici. L'amministratore, o il politico, o il contabile controlla ciò che dovrebbe essere il lavoro dello Spirito e perciò non può piú esserlo: perché lo Spirito dovrebbe controllare l'amministrazione, la contabilità, la politica. Lo Spirito non può avere sorveglianti, essendo colui che solo può sorvegliare.

Il lavoro intellettuale non potrebbe mai essere comprato senza venir snaturato: per esempio, lo scrittore non dovrebbe scrivere per guadagnare: dovrebbe scrivere in quanto abbia veramente da dire qualche cosa. In un organismo culturale libero, il vanitoso non ha nulla o poco da dire, sarebbe subito scoperto. Lo scrittore vero potrebbe dare il meglio di sé alla società, al mondo, non stimolato dalla necessità del guadagno – perché alla sua vita economica dovrebbe provvedere l'organismo economico, esplicando esso parimenti la propria autonoma funzione – ma da necessità umane piú profonde e piú vere: che è la sua possibilità di essere d'aiuto all'umanità.

…Esaminando come la metafisica della materia si traduca in una concezione di vita, si può non soltanto scoprire come nasca una tale metafisica, ma soprattutto come essa sia indice di una condizione mentale che non può essere se non alimentata dall'attuale cultura: ma può esserlo proprio perché, in sostanza, essa è l'attitudine da cui questa nasce. Si alimentano reciprocamente, cosí da recare all'uomo l'inevitabilità della loro correlazione e della loro alternativa.

…Che uno non sia se stesso è forse l'ipotesi e l'imagine che può spiegare l'enigma materialistico. È possibile che ci siano creature umane, individui, che non siano se stessi? Che questa possibilità si dia, forse è la spiegazione di molti fenomeni di questo tempo. Alla base della marcia mondiale verso materialismo e meccanicismo, può essere veduta una sorta di "possessione" contagiosa: una malattia mentale che tende a essere collettiva e dalla quale in molti la difesa si manifesta sotto forma di nevrosi periodicamente affiorante. In altri tale difesa non riesce a funzionare, e allora il caso è grave. Ce ne stiamo accorgendo ogni giorno.

Come mostrano la scienza e la filosofia della storia, l'uomo evolve da una condizione di "gruppo" verso l'individualità. Il lungo cammino dell'uomo è il procedere da una società di tipo collettivistico, di cui ciascun individuo si sente membro, verso una società individualistica, in cui la possibilità di associarsi – almeno come ideale da conseguire – non è piú l'antica dipendenza dal gruppo, bensí la relazione dell'uomo libero: onde in generale la società comincia a valere in quanto è formata da individui, ciascuno avente con l'altro un rapporto cosciente e autonomo.

Massimo Scaligero

Tratto da: *Il marxismo accusa il mondo*, Tilopa, Roma 1964.

La liberazione trionfatrice

AcCORdo

Vedo circolare pensieri miei, imagini mie, espressioni mie, senza che io venga citato: qualcosa cammina, anche se viene enfatizzato o leggermente distorto. L'essere è, il pensiero lo irradia univocamente nel mondo: tante menti, un pensiero solo. Ma deve pensare, non echeggiare come se creasse, non ripetere come se enunciasse!

Cosí avviene che il raggio potenzi la luce da cui emana: per un prodigio di conversione della vita! Ecco la vita che risorge, ritorna vittoriosa, ignorando ogni disfatta, ignorando la morte, restituendo il momento della redenzione. Insistendo sullo stesso punto, sullo stesso valico, con continuità inarrestabile, ritroviamo ciò che vive oltre il tempo, prima dello spazio, per l'eternità.

Hic et nunc è il senso del pensiero che pensa, lontano dalla sua identità celeste e tuttavia esprimente il mistero celeste ogni volta nella sua ineffabile presenza. Il reale diviene vero grazie a questa presenza. Con questo pensiero ogni volta riprendiamo il filo della vita: non v'è altra continuità, non v'è altra eternità. La beatitudine del cuore opera in tutta l'anima come forza purificatrice e perciò guaritrice: viene risolto il viluppo senziente profondo, restituita la folgore-luce!

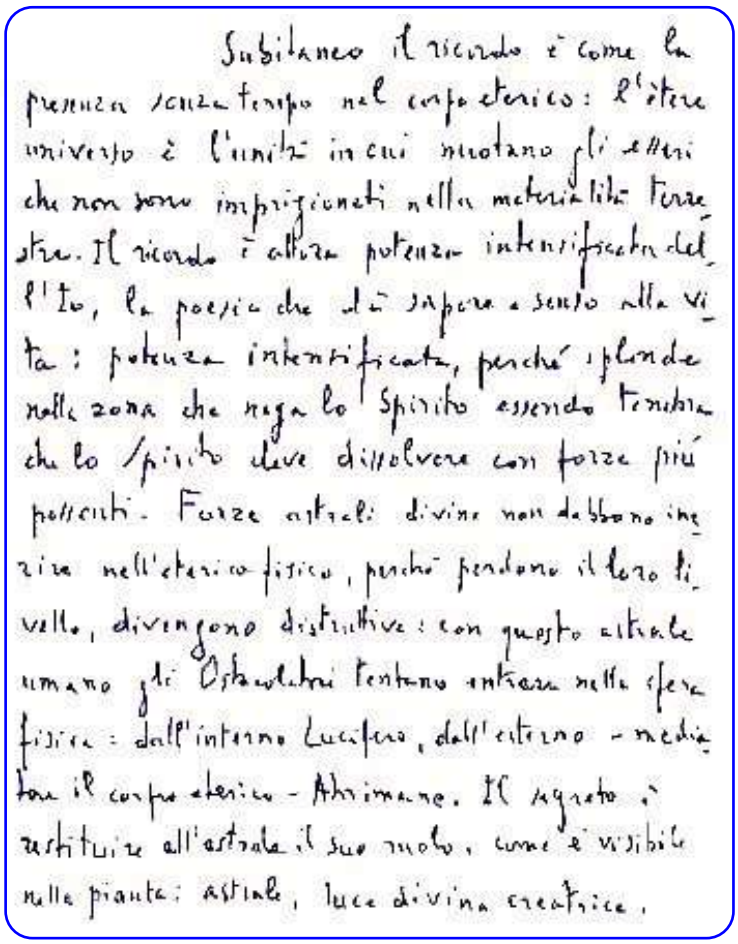
Questa liberazione è meravigliosa perché passa attraverso tutti gli ostacoli, trionfatrice, non toccata da nulla. La Forza acquieta tutto, plasma, ricrea, travolge. È possibile evocarla in vista della grande ascesi: sapendo bene quale apice viene toccato, senza volerlo, ma solo per il fatto che si mantiene l'assoluta fedeltà all'assunto primo. Perciò l'opera urge: la volontà vuole!

Cosí riposa in sé il mentale, placando ogni pensiero, cancellando ogni tensione, facendo di tutto il capo un'armonica vita eterica individuata, solo trasparente l'idea della luce: perché la sua possente bellezza divenga fervore dei cuori, accensione del fuoco *non urens*, che divora il male umano.

L'astrale del Sole fluisce nella primavera, nei fiori, prepara i frutti, la folta vegetazione, la raccolta del miele ad opera delle api, la diffusione della luce: l'astrale del Sole è la potenza dell'Amore nell'anima, perciò la vita amica continua, gioia della permanenza terrestre dell'anima. Il momento della luce ora si fa segreto silenzio del cuore, perché la luce si trasformi in calore d'Amore creatore.

Accensione malgrado tutto, perché la forza sollecitata a freddo, quando manca ogni incentivo, è la piú potente, la vera. Ora l'accensione diviene concentrazione spontanea, memoria fulgurea, necessaria alla *dynamis* del pensiero michaelita.

Subitaneo il ricordo è come la presenza senza tempo nel corpo eterico: l'ètere universo è l'unità in cui nuotano gli esseri che non sono imprigionati nella materialità terrestre. Il ricordo è allora potenza intensificata dell'Io, la poesia che dà sapore e senso alla vita: potenza intensificata, perché splende nella zona che nega lo Spirito essendo tenebra che lo Spirito deve dissolvere con forze piú possenti. Forze astrali divine non debbono inerire nell'eterico-fisico, perché perdono il loro livello, divengono distruttive: con questo astrale umano gli Ostacolatori tentano entrare nella sfera fisica: dall'interno Lucifero, dall'esterno – mediatore il corpo eterico – Ahrimane. Il segreto è restituire all'astrale il suo ruolo, come è visibile nella pianta: astrale, luce divina creatrice.


Subitaneo il ricordo è come la presenza senza tempo nel corpo eterico: l'ètere universo è l'unità in cui nuotano gli esseri che non sono imprigionati nella materialità terrestre. Il ricordo è allora potenza intensificata dell'Io, la poesia che dà sapore e senso alla vita: potenza intensificata, perché splende nella zona che nega lo Spirito essendo tenebra che lo Spirito deve dissolvere con forze più possenti. Forze astrali divine non debbono inerire nell'eterico fisico, perché perdono il loro livello, divengono distruttive: con questo astrale umano gli Ostacolatori tentano entrare nella sfera fisica: dall'interno Lucifero, dall'esterno – mediatore il corpo eterico – Ahrimane. Il segreto è restituire all'astrale il suo ruolo, come è visibile nella pianta: astrale, luce divina creatrice.

Massimo Scaligero

Da una lettera del luglio 1979 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Carmelo Nino Trovato «Cristalli silenti – Le porte dell'oceano»

Notte

Pallida veglia la luna
attende il riposo nel sole
alle soglie del giorno.
Già troppo concreta
a lei stanca
si rivela la terra
durante la notte leggera
come ombra nello spazio.

Alda Gallerano

Silenzio

Molte volte ci poniamo increduli
di fronte al silenzio,
lo schiviamo per paura di sentire
sensazioni piú sottili e nascoste
che potrebbero sorprenderci
e tirarci fino nel fondo
piú misterioso di noi stessi.
Spazio vuoto, immenso,
senza confini,
dimensione extrasensoriale
dove solo noi possiamo immergerci
fino in fondo.

Rita Marcía

O smeraldino mare
di scintille
fugato
o miniera
inesauribile
di me
arrivammo quindi
all'ultima frontiera?
Vagare, osservare, raccogliere
in piena coscienza tornare
e sedersi e guardare
lí
oltre
la barriera che il flusso
crea
spenti finalmente
i desideri inutili
e portare
solo gemme perfette
da disporre in sequenze

armoniose
pregne di senso,
di verità?
Quale forza
governa questo
amore?
E il perfetto
con che piacere
dispone.
O cascata di gemme
smeraldino mare
gettare lo sguardo
e ritrarlo
è una salvezza
di fronte
a tanta luce.
Volare liberi
tra la ricchezza
sembra un sogno
negato ai mortali.

Stelvio

IN VITRO

È previsto che fra vent'anni i bambini si faranno solo in provetta. Il sesso sarà obsoleto e la riproduzione umana avverrà in vitro, grazie allo sviluppo biotecnologico. I genitori potranno selezionare gli embrioni e scegliere persino l'aspetto fisico dei figli. Il nuovo credo genetico è propalato da un luminare dell'Università statunitense di Stanford, in California, Henry T. Greely, il quale non ha dubbi sul futuro procreativo dell'homo sapiens, sempre piú fuorviato, grazie all'attuale scienza, dalle sicure e provate vie della natura verso le oscure plaghe della faustiana creazione di Homunculus.

Duemilatrentasette,
segnatevi la data,
soltanto le provette
faranno la covata
dell'uomo ormai coatto
da una legge bisbetica
a negarsi il contatto
secondo la genetica.
Inutile tentare
l'amplesso, niente piú,
ché anche solo sfiorarci
diventerà un tabú.

Dall'uovo fecondato
col seme inoculato
nasceranno i bambini
come tanti pulcini.
Saranno componibili
i figli, disponibili
col soma bianco o nero,
di mezzo sangue o intero.
Ma l'uomo del futuro
sarà solo dal puro
armonioso vibrato
della voce creato.

Egidio Salimbeni

Considerazioni

IL BENE DEL MALE

Il pensiero è la risorsa prima che l'uomo trova sempre pronta in sé, in quanto ne è portatore congenito: l'antidoto naturale (anche se non proviene dalla sua costituzione fisico-sensibile, ma da quella metafisica) per ristabilire armonia ed equilibrio interiori; in definitiva per la salute dell'anima e la centralità del sé.

La risorsa del pensiero viene chiamata "facoltà", altre volte "capacità", oppure "attività", ma credo sia quest'ultima la definizione migliore, in quanto il pensiero è vero proprio quando è attivo, dinamico, diretta espressione di una forza ancora sconosciuta, ma che si lascia di continuo conoscere.

Tramite il pensiero che realmente pensi si concretizza il compito umano, si invera il motivo del perché abbiamo ricevuto una vita da vivere come uomini, sulla terra: "come uomini" è il fatto di natura, "da uomini" è l'impresa da attuare volitivamente.

Tutto ciò si identifica in tre momenti che si possono distinguere anche teoricamente disgiunti:

1. con il pensiero avviene uno stacco dalla ordinaria natura psicofisica e dai condizionamenti che questa, comunque, impone al nostro essere;
2. con il pensiero ci si accosta alle forze dello Spirito, ovvero a quella fonte di Vita, di Luce, di Amore di cui e per cui vive l'universo tutto;
3. con il pensiero si crea e si rafforza nell'anima una zona in cui la particolare elevatura cosciente permette all'Io di manifestarsi per via diretta.

Questo rapporto, sorto e perdurante solamente grazie a un pensiero esercitato e consapevole di sé, è la base di qualunque forma di guarigione dai mali interiori ed esteriori che possano affliggerci. Uno dei sintomi di questi mali sta appunto nel credere in una oggettiva distinzione tra realtà interiore ed esteriore.

Ma altresí, osservandolo con attenzione, in questo rapporto appare l'esplicitazione di quello che, con voce dotta, chiamiamo karma, e che in buona sostanza equivale al significato di destino. In quest'ultimo termine tuttavia prevale un senso di ineluttabilità, e pertanto di rassegnazione, che non appartiene al valore del karma, ma proviene dalla sfera psichica emotiva, come rimasuglio di un antico reverenziale timore verso l'ignoto.

Per karma s'intende quindi il precipitato dei nostri trascorsi, delle passate omissioni e, per integrazione complementare, la direzione che gli eventi futuri dovranno prendere per offrirci in dono l'eventualità di un pareggio. È l'insieme dei compiti trascurati per debolezza e insipienza, quindi per tutto ciò che, alla luce del poi, dovremo svolgere per recuperare il perduto.

Ove conosciuto, non certo nello svolgersi degli avvenimenti ma come verità concettuale, il karma può operare attraverso l'uomo, avvalendosi del completo di lui apparato corporeo, senziente e animico, correggendo e indirizzando la rotta richiesta dall'Io, sempre smarrita e deviata, attraverso la ripetizione delle vite terrene.

Conoscere il karma in quanto verità concettuale, vuol dire riconoscere l'azione dell'Io all'interno del groviglio degli accadimenti. È una condizione estremamente particolare perché si scopre come e in qual modo, da fuori dello spazio e del tempo, l'Io sappia servirsi del nostro passato, riproiettandolo come corrente fattuale nella sequenza e nella dimensione dello spazio e del tempo attualizzati: ossia nelle forme non risolte che hanno reso tale ogni passato umano: natura e istinti connessi.

Non ci siamo mai definitivamente liberati dal passato, dalla natura e dagli istinti; semmai siamo caduti in brame che si sono presentate ogni volta diverse dalle precedenti, al punto di non ravvisarle, anche perché in fondo non le ricordiamo neanche; la rappresentazione di noi stessi "presi" nei vari ingranaggi tra stati progressivi d'istintualità è poco edificante, e la nostra coscienza, non preparata al compito, non ama prenderla in considerazione.

Attraverso il karma, l'azione dell'Io detiene invece la chiave della reale funzione liberatrice, ma perché una tale azione si compia è necessario che l'essere umano prenda atto di come funzionino le proprie cose, e di quanto la sensazione di libertà che talvolta egli può avere sia solamente un'illusione, un riflesso condizionato da una situazione interiore vincolata, che patendo il limite esprime l'anelito.

Sotto questo profilo, l'uomo è un ammalato incosciente; ove cominci ad esserne conscio, è un ammalato sulla via della guarigione. Questa tuttavia non può trovarsi sulla medesima strada sulla quale ha trovato le cause del proprio male; necessariamente il guarire diventa elemento di un percorso diverso, spesso esattamente opposto e contrario al primo.

Se l'azione trascorsa della natura e degli istinti ripresa dal karma diventa intellegibile per opera di un pensiero che trovi in sé la forza di pensarla, allora la virtú guaritrice comincia a operare come braccio dell'Io, e viene ristabilita la corretta posizione mediante la quale un'entità umana attraversa la sua vicenda terrena; non rifiutando o aggirando gli eventi che da questa vengono portati avanti; non sottraendosi ad essi o restandone paralizzata per la sorpresa o lo sgomento; ma incontrandoli volutamente e con gratitudine, in quanto il pensiero stesso che possano esistere delle cose che sorgono solo per attaccarci e farci del male, diventa, a quel punto, un pensiero di cosí basso profilo da non poter piú chiamarsi legittimamente pensiero, e di cui, in un attimo d'affrancamento, ci sarebbe da vergognarsi per averlo avuto.

In quanto alla libertà, fintanto che l'uomo è condotto dalla natura e dagli istinti, egli non è libero, o quanto meno è libero solo nella misura in cui, di volta in volta, può scegliere la brama o la passione da seguire per cercare ingenuamente di soddisfarla.

La sua anima si affaccia alla libertà per la prima volta, quando compreso, sia pure per larghe linee, il gioco in cui si è irretito, e quindi la presenza arimanico-luciferica quale padrona del gioco, decide di farlo cessare, e quindi si rivolge all'unico punto che non è sostenuto da impulsi naturali, da correnti telluriche, né da forze interiori legate a tutto ciò che del suo passato è rimasto irrisolto; tale punto è insito nella parte predialettica del pensare: è l'apriori del pensare, dal quale ogni ulteriore pensare conseguentemente discende.

Ripercorso sino a questa sua radice, dopo la quale altro non c'è se non la cerebralizzazione e quindi la morte del pensare immolantesi nel cranio umano, il pensiero sa scavalcare ogni impedimento che derivi dal passato e si propone come una nuova dimensione per l'anima: le fa intendere, anche a livello di sentimento, la forza di questo percorrere a ritroso i motivi della sua attuale condizione, e sostanzialmente la libera. Qui, adesso, il discepolo, in virtú della sua ascesi, si ricongiunge con lo stato originario del proprio sé, e in tale circostanza ha un contatto del tutto a-teorico con l'Io, che tramite il karma ha sin qui "tramato" per farlo giungere a lui.

Ciò in parte spiega, a chi studia la Scienza dello Spirito, le ragioni per le quali il cosiddetto karma operi indirettamente attraverso le forze del passato, delle tensioni paralizzate e degli impulsi che si sono espressi senza la contropartita di una conoscenza che, in qualche modo, poteva ricomporli o modificarli; e d'altra parte possa invece agire direttamente nell'interiorità piú coltivata di uomini devoti allo Spirito, unendosi al consenso e alla cooperazione di questi. Da dietro lo scorrere delle evenienze, è sempre l'Io ad agire, avvalendosi a seconda dei casi della necessarietà del karma oppure della libertà umana di volerlo incontrare.

L'appello alle forze superiori della coscienza deve per forza di cose suonare piú acuto e potente in anime addormentate e sognanti, che non in coscienze deste, in grado di scorgere nonché di

correggere la propria rotta. Ma questa tuttavia è una legge karmica che deve venir conosciuta e accolta nella massima tranquillità, sapendo bene che a nessun essere umano può venir dato di sopportare fatti e situazioni di vita superiori a quelle che sono le sue effettive possibilità.

L'equivoco di fondo, al quale si fa di tutto per sfuggire senza ravvisarlo, è che l'uomo si crede un "Io" e come tale pensa di agire nel mondo; difficilmente gli passa per la testa il pensiero che il suo vero Io è una entità spirituale, posta al di fuori della condizione esistenziale, e che quel che egli sente in sé come "Io" è soltanto un surrogato, un reggente pro tempore, il quale non può e non deve arrogarsi i diritti che è convinto gli spettino.

Certamente tra l'Io superiore e quello inferiore il rapporto c'è. Se nel venire al mondo l'Io non avesse improntato di sé l'essere vivente, non avrebbe potuto esserci neppure il sostituto, che per l'appunto ne è il riflesso; funge quale coscienza dell'Io. In tale funzione non vi potrebbe essere alcun male, se non che esso, a contatto del fisico-sensibile, subisce il degrado e la corruzione dell'originaria forza spirituale di cui ebbe l'impronta: diventa ego, caduco, centripeto, bramoso, tanto quanto basta per agire non piú in nome dello Spirito bensí contro di Esso, opponendoglisi con la costanza di un irriducibile avversario. Non ammettendo il cambiamento (o tradimento, se vogliamo usare la parola forte) avvenuto in sé e per deficienza propria, deve per assurda coerenza alla codardia di cui s'è rivestito, dichiarare nemico dell'uomo, nonché pericoloso sovversivo, quel che gli appare Altro da Sé; Quel che in verità fu ed è solo pura Luce, Vita e Amore.

Ma lo è non secondo le leggi del mondo, non secondo le leggi della terra, non secondo i parametri dell'ego. E questo basta a far schiumare il piccolo io.

Ricordiamo quel passo tratto dai Promessi Sposi, in cui il Manzoni, dice testualmente: «Quel rapporto (l'informativa dei "bravi") mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o a dir meglio, rese piú furibondo quello che già ci stava di casa».

Non che l'ego, per il fatto di essere ego, debba per forza essere pure 'indemoniato', ma certo che cosí com'è, esposto a tutto quel che materialmente riluce senza essere luce, poco ci manca. Il potere degli antichi Avversari dell'uomo è incessante e infaticabile. Se la coscienza non monta in cattedra e prende saldamente in mano le redini dell'evoluzione, questa rischierà di non verificarsi mai, anzi, il cumulo delle omissioni sarà destinato a raggiungere livelli abissali, difficilmente recuperabili nel succedersi delle vite successive.

L'andamento ricorda da vicino la crescita incontrollata del debito pubblico da parte dello Stato, ma purtroppo è cosí che funziona; se non si dà una potente, energetica virata alla nostra navicella prima che sia troppo tardi, allora, dopo, sarà sicuramente troppo tardi; nemmeno gli atti di ravvedimento, sia pure di carattere eroico, individuali o collettivi, sapranno arrestare il corso degli eventi che si faranno avanti a riscuotere il loro credito.

Bisogna prima sfatare un mito: studiosi, analisti e operatori economici, nonché esperti del mondo finanziario, non si sono mai posti il compito di "risanare" l'attuale sistema corrente per quanto perverso e amorale possa essere; costoro non perseguono ideali di giustizia, equità e stabilità in economia; mirano unicamente a gestire al meglio la loro quota di influenza sui mercati in relazione alla sfera personale di estrazione (politica, sociale, religiosa, militare ecc.), e attraverso apparati di sofisticata astuzia, compresi ovviamente quelli della moderna tecnologia, cercano nel marasma generale le occasioni piú ghiotte e proficue per rafforzare il potere da cui dipendono.

Questo vale non soltanto per l'ingabbiamento dell'umano entro il miraggio del denaro; se il discorso puntasse a qualunque altro tema essenziale per l'epoca che viviamo (carestie, guerre, catastrofi, geopolitica, ecologia, sanità, istruzione e altro) le cose non cambierebbero di una virgola.

Temo che perfino tra sedicenti "spiritualisti", e le correnti cui possono riferirsi, l'andamento non sia molto diverso. Si mira al risultato, che deve essere sempre immediato, erompente e sensazionalistico, come una vincita tintinnante e fragorosa alla slot-machine.

Tutto ciò ci porta lontani in modalità astronomica dalla comprensione del karma e dal suo potere terapeutico.

L'errore che caratterizza il pensiero dell'epoca giunge da lontano e in un certo senso, ma fino ad un certo punto, il suo formarsi nel tempo trova una parziale compensazione nel fatto che l'avventura nel mondo fisico doveva sfociare nello scontro con una materia piú solida, massiccia e ostinata; risolvere il problema relativo alla materia e di conseguenza alla materializzazione delle anime, è oggi l'importante essenziale sfida che il mondo pone allo Spirito umano.

Che lo Spirito umano sia sorto in vista di un tale impegno, è il ricordo storico che dovremmo evocare e riconquistare per noi stessi. Un pensare particolarmente addestrato è in grado di farlo. Voglio sottolineare: non servono dottrine, servono esercizi.

In effetti, un pensare che ignori l'essenza di sé, trascurando cosí il legame immediato e fondamentale con la propria origine, altro non può che scontrarsi con un mondo, un universo, incredibilmente vasti e quasi del tutto sconosciuti; la stessa cosa capita se tale pensiero si pone davanti all'immensità dell'anima. Non gli riesce intuire e neppure sospettare che la forza che lo fa scorrere all'interno dell'organismo umano, è la medesima forza che ha creato ogni forma esistente, animata o apparentemente disanimata; la stessa forza da cui ha avuto origine il cosmo, e che ora, ridisegnandosi nel tempo e nello spazio, può a livello d'uomo compiere le indagini nelle direzioni piú svariate, avendo però smarrito la consapevolezza del proprio sé.

Non le conclude, perché la strada è ancora lunghissima, tuttavia da piú parti i ricercatori puri (ovvero coerenti con la loro disciplina e gli intenti promossi nei confronti di questa) sono pervenuti a formulare l'ipotesi che vi sia una "convergenza" tra le vie di studio applicabili al mondo esteriore e quelle invece riguardanti l'interiorità della costituzione umana.

Questo forse per il motivo che, progredendo oltre un certo limite, si afferra l'idea (o si può accoglierla, a seconda dei punti di vista) che laddove cessa il dimensionamento spaziotemporale, o quanto meno vengono a decadere i presupposti, il pensiero indagante si riconosce trasversalmente nei suoi vari incanalamenti scientifici e filosofici, come avente unica comune matrice, nonché potenziale intuitivo solidale e omogeneo, pronto ad espandersi.

Di contro, all'interno del nostro ordinario pensare, abbiamo congetture come questa: "Non mi sento pronto ad affrontare il futuro". Il che non vuol dire assolutamente nulla, tuttavia una tale frase può uscire dalla nostra bocca in certi momenti e situazioni, semplicemente perché non si ha alcuna voglia di cimentarsi con problemi nuovi, o creduti nuovi, e quindi panico e svogliatezza prevalgono di gran lunga sul pensare.

Se si pensasse seriamente, bisognerebbe ammettere che la coscienza dell'uomo lavora soltanto al presente; il passato è stato quello che ha concorso a formare il presente, e il futuro potrà unicamente essere ciò che dal presente io provocherò in proiezioni di pensare, sentire e volere, ovvero le azioni interiori o esteriori in cui le tre facoltà congiunte verranno da me impegnate.

Si può pensare al futuro come a un traguardo da conseguire, cosí come altrettanto bene si può pensare al passato come a una serie di prove dalle quali deve poter risaltare la bontà o meno della nostra applicazione. Se questa difetta o non c'è stata, ecco che il tema da rielaborare si presenta già con una certa precisione in quanto preannunciato da una consapevolezza vigile, che ha imparato a usare il presente per trasfondere nel futuro i "buchi" del passato, e tentare di sistemarli una volta per tutte.

Quando il pensare prende una tale direzione, significa che è già pronto per un volo ancora piú alto: percepire se stesso pensante il mondo in quanto portatore della coscienza del mondo, avendo già in sé tutta l'essenza della possibile identificazione. Come potrebbe muovere alla conoscenza del mondo, o di se stesso, se il mondo, o quel se stesso che suppone di essere, fossero del tutto diversi da ciò che egli effettivamente è?

L'alterazione straniatrice si pone come demarcazione necessaria, come invalicabile limite automatico, là dove non si dia possibilità d'identificazione tra un sé e ciò che appare come altro da sé.

Una simile realtà, in sé irreale ma sostanzialmente compiuta nella parvenza di un supponibile esistere, e nella fiduciosa credulità che questa sa infondere all'anima ancora digiuna della vera comunione in Spirito, è alla base del primo errore.

Non ne occorrono altri per provocare il disastro. È sufficiente questo errore per tagliare fuori da sé, in modo pressoché definitivo, il mondo, la materia e la realtà oggettiva, che vanno ad alimentare il mistero dell'altro. Mistero che, per continuare a presentarsi come mistero, non ammette vera soluzione, l'irrisolvibilità essendo la sua miglior garanzia.

Il pensiero continua a ignorare di essere portatore, nel proprio moto, del segreto dell'identità già compiuta. Se non trova la verità dell'essenza del suo scorrere e l'anima non se ne convince, tutto lo scenario resta pietrificato, immutabile, qualunque risvolto evolutivo possa darsi. L'errore protratto nel tempo e nello spazio rende separate le anime, le persone, le cose; le rende ignote, avulse da ogni ricerca, e quindi sempre piú necessitanti la ricerca, la quale, per quanto nobile ed elevata, si svolge esclusivamente sul piano dove nulla vi è da ricercare.

Recentemente sui muri della mia città sono stati affissi alcuni manifesti per un convegno spirituale che avrebbe luogo a giorni, e in concomitanza sono apparse nei locali pubblici del centro e nelle vetrine dei negozi, alcune locandine che davano notizia dell'evento. Il titolo del convegno era questo: «Dove sta Dio?» e per sottotitolo riportava: «Se Dio c'è, perché Dio permette?».

Questa domanda, espressa o inespressa, viene formulata ogni giorno per milioni di volte, accompagnata ora da pianti, ora da imprecazioni, cosí come le varie vicende dell'anima possono suggerire al momento. Ma sempre, in tutti questi attimi di smarrimento e di tristezza profonda, è presente e giganteggia l'errore essenziale, il primo terribile errore verificatosi nell'impatto con il mondo: il pensiero che non ha avuto l'immediatezza di riconoscere se stesso quale essenza nel mondo e contemporaneamente il mondo quale essenza di sé.

Non ne avuto il tempo, perché la molteplicità delle percezioni/sensazioni con la quale il mondo gli si è squadernato davanti, lo ha – per una frazione di milionesimo di secondo – paralizzato; ma è bastato per dare inizio a un percorso senza fine di mancata conoscenza, o imparziale conoscenza, la quale, ovviamente, diretta a finalismi pratici o di routine, può anche reggere a lungo termine, ma non può certamente pretendere di farlo quando la direzione dell'indagine diventa metafisica e ontologica.

La risoluzione dell'errore, dal punto di vista filosofico e psicologico, non sarebbe difficile: basterebbe cercare d'avere una maggior conoscenza di noi stessi e formarsi una miglior coscienza del vero, a sostegno delle forze dell'anima, e il gioco è fatto.

Tuttavia è evidente che dirla in questo modo significa non aver capito nulla della gravità e della profondità del problema che stiamo esaminando.

Il pensare porta in sé le forze originarie dello Spirito; l'anima non le avverte; non le vuole avvertire, o crede di avvertirle scambiandole con delle simulazioni appositamente predisposte; o le rifiuta con veemenza sentendosi morsa nel vivo; oppure ritiene, dopo un superficiale ragionamento (ritenuto comunque da lei bastevolmente serio) che tutto ciò non sia di sua competenza e che sia opportuno occuparci esclusivamente dei problemi dell'ordinario esistere.

Se questi presupposti hanno un fondamento analitico, allora dobbiamo ammettere che il guasto non è nel pensare, bensí nell'anima che non conosce il pensare e si limita a usarlo quel poco che le basta a soddisfare le esigenze primarie ed elementari che in essa si manifestano.

Immaginare se stessi prigionieri e ammalati inconsapevoli della subordinanza alla condizione descritta sopra, sarebbe un fatto eccezionale, raramente verificabile, perché già in partenza richiede di andare contro la propria natura, per lo meno contro quella fin qui acquisita e cresciuta.

Da lungo tempo si è capito che non tutti i prigionieri della platonica Caverna aspirano alla libertà. Sono capacissimi di affrontare e dibattere il problema della libertà nei modi piú diversi e magari terribilmente contrastanti tra loro, fino a giungere anche a lotte fratricide, pur che non si tratti della vera libertà.

Chi è riuscito e ha saputo donare al mondo intero quella dimostrazione compiuta che è stata la sua vita, ha ricevuto invece il fatto suo. E quand'anche di questo gli fosse pervenuto chiaro preannuncio, non tranquillizza affatto le nostre coscienze.

L'intervento riformatore del Karma è sempre di natura correttiva. Esso si assume l'ingrato compito (nella maggioranza dei casi, "ingrato" per noi) di "bombardare" il nostro percorso con gli accadimenti che si rendano necessari per denunciare in primis alla nostra coscienza la devianza dalla traccia originariamente voluta dall'Io, e in seconda battuta per renderci attenti a quale, tra le possibili vie da intraprendere, sia consona alle mete evolutive.

Probabilmente l'ho scritto altrove, ma mi piace ripeterlo: la migliore definizione che io abbia letto sul capitolo "vita umana", appartiene a Gustav Meyrink, il quale, ne *La Faccia Verde*, cosí si pronuncia: «La vita è un processo di guarigione, piú o meno doloroso, a seconda di quanto l'anima sia ammalata nella conoscenza di sé».

Ancora una volta l'anima è chiamata in causa; le chiavi del guarire sono affidate a lei. La cosa è nota a tutti i livelli, anche un sapere materialistico non riesce oggi a negare che qualunque sia il tipo di male che affligge un corpo, esso è sempre psicosomatico o di natura neurovegetativa. In altre parole proviene da quella parte dell'interiorità umana che non si svela attraverso esami, prove e analisi, per quanto dettagliate.

Senza voler frugare tra gli orientamenti piú o meno scientifici della nostra epoca, possiamo affermare senza tema di smentita che se c'è una cosa al mondo ambita e assiduamente ricercata,

come panacea universale d'ogni bene, questa è l'Amore. A volte abbiamo potuto anche sperimentarlo, e per quel che abbiamo saputo farlo durare, ci è parso un miracolo, un autentico, potente, magico balsamo per il cuore e per il corpo.

Tuttavia Massimo Scaligero ci avverte: o questo amore nasce come moto del pensiero liberato dalle impurità con le quali l'abbiamo assoggettato alle categorie del sensibile, e quindi a buon diritto possiamo scriverlo con la A maiuscola, oppure resta nell'ambito del dramma umano.

Le forme di affetto e di sentimento hanno il potere, in certi casi, di agire sulle forze dell'anima e di elevarla anche a livelli in cui si crede veramente di sperimentare la possibilità dell'Amore. È una credenza profondamente scorretta e ingannatrice. L'Amore non si dà se non in presenza di un pensare forte, voluto da un moto interiore capace di volersi dall'origine; tale moto non si concede spontaneamente per le vie di natura, ma richiede essere evocato dallo sperimentatore nel modo piú indipendente possibile dal rapporto che costui ha maturato con il suo personale destino.

Mediante uno sperimentare di questo tipo, che necessita di spassionata riflessione, leale esame di coscienza e assidua applicazione, nessun Amore grande, e neanche piccolo, viene garantito, ma si raggiunge qualcosa di ben piú vasto e importante: all'operatore spirituale (dato che è cosí che a questo punto si può chiamare lo sperimentatore) diventa possibile accorgersi che in ogni piega del male umano, in ogni risvolto proprio e altrui, c'è un qualche cosa di suo, qualcosa che lui stesso ha provocato, e che ha agito nel tempo per diventare alfine una spinta ad attivare quella corrente di volontà che, in quanto uomo, egli ha sempre avuto, ma che proprio perché umano non ha mai attivato.

L'evento della guarigione è quindi l'effetto di un atto di volontà che comincia a valere dapprima come pensiero puro, o svincolato dai sensi, e che subito consegue, per virtú propria, la valenza cognitiva delle forze in gioco tra la terra e il cielo; conosce la sua storia, ne riconosce il senso, l'impronta dell'Io e la direzione da Questo voluta; si assume in toto la responsabilità dell'imperfetto cammino sin qui avanzato; mai si sognerebbe di accampare scuse, attenuanti o invocare corresponsabilità di altri. L'ha fatto già per troppo tempo, gli è servito esclusivamente per avvertire la voragine in cui sta precipitando.

Ora basta.

Per quanto sapiente e pervaso di forze tenebrose, l'inganno luciferico-arimanico nulla può contro lo Spirito dell'Uomo che abbia deciso di non subire ulteriormente la sudditanza terrena alla materia, alle lusinghe di questa e ai suoi passati trascorsi, costellati di buchi, omissioni, e autoconcessioni egoiche.

La corrente luciferico-arimanica non solo può essere dominata, ma perfino rivolta a servire l'impulso dello Spirito, se il pensiero che la pensa, grazie ad uno sforzo corale umano, torna a esprimersi come libero impulso di Redenzione della Terra.

Angelo Lombroni

Nel momento in cui l'Io, pur se immerso nella materia, conquista un pensare pienamente libero e vivente, se ne serve come annientatore della sostanza terrena: inizia a liberare l'uomo dalla "rocca" in cui è imprigionato, avvia un'opera rigenerante della compagine umana, comincia a operare coscientemente anche sul corpo fisico per attrarre il Fantòma, generandovi anche i primi germi autonomi del suo Atma, del suo uomo-Spirito. Però un tale agire non può essere attuato senza il Christo, e quando grazie al Christo inizia a divenire una realtà, allora non può piú riguardare un Io isolato dagli altri, perché ciò che si accentra in lui reirradia, come virtú solare, verso l'altro da sé, secondo un potere resurrezionale di ordine cosmico.

Si accenna a questo argomento, che meriterebbe ben altro spazio, consultando la conferenza del 16 maggio 1920, O.O. N° 201): «Se ci accingiamo a studiare in modo reale il pensiero umano quale si presenta nel nostro capo, notiamo che esso ha molto a che fare con l'intimo operare che vi è nei rapporti di calore. …Osservando l'interagire dei pensieri entro lo spazio di calore, entro lo spazio calorico delimitato [dal corpo umano vivente], si vedrà che accade qualcosa come un cooperare dell'attività del pensare con l'attività del calore. In che cosa consiste? Siamo di fronte a qualcosa che esorterei a considerare con molta attenzione. …Supponiamo di avere un liquido; lo portiamo a ebollizione e cosí il liquido evapora, trapassa in una sostanza piú sottile. Nel pensare umano tale processo avviene con un'intensità ancora maggiore. Il pensare fa sí che, mediante il ricambio che avviene nel corpo umano, ogni sostanza si separi, per cosí dire si sedimenti, venga poi eliminata, e non ne rimanga che la pura immagine. Affinché mi si possa comprendere, voglio servirmi di un'altra immagine. Pensiamo di avere un recipiente contenente una soluzione. Facendola raffreddare (si tratta pur sempre di un processo calorico), in basso si raccoglie un deposito e in alto rimane il liquido piú sottile. La stessa cosa accade nel corpo umano. Solo che in alto non si raccoglie nulla di materiale, ma le sole immagini, mentre quel che è materiale viene eliminato. Questa è l'attività del capo umano: raccoglie le immagini ed elimina ciò che è materiale. Tale processo avviene effettivamente in ciò che si può chiamare il passaggio al puro pensare. …Quando ci liberiamo nel puro pensare, viviamo effettivamente in immagini. …Non rimane la sostanza materiale ma le immagini. …Tale processo avviene soltanto quando i pensieri si trasformano in immagini. …Ma dobbiamo distinguere bene ciò che nel pensiero puro, nel pensiero libero dai sensi, si distacca dal processo materiale, distinguerlo dai pensieri che furono propri di quella che …ho chiamato "saggezza istintiva degli antichi". …Gli antichi cioè non erano giunti a una filtrazione dei pensieri in virtú della quale ogni sostanza materiale possa venir eliminata. …Prima del Mistero del Golgotha, l'umanità terrestre in sostanza …formulava sempre solo pensieri collegati con l'elemento materiale; nel tempo in cui l'evento del Golgotha irruppe entro la vita terrestre, l'umanità era giunta a un punto della sua evoluzione, da poter eliminare nell'interiore processo animico-spirituale del pensiero l'elemento materiale: divenne allora possibile il pensare libero dalla materia. …Prima del Mistero del Golgotha l'universo agiva sull'uomo in modo che egli non perveniva a immagini libere dal corpo, libere dalla materia. A partire dal Mistero del Golgotha, l'universo, per cosí dire, si ritrae. L'uomo è trasferito in un'esistenza che si svolge soltanto in immagini. …Alle immagini si dovette allora dare una nuova sostanzialità. Vi era il pericolo che rispetto alla sua vita animica l'uomo si trasferisse del tutto in un'esistenza di immagini. Gli uomini non riconobbero subito quel pericolo. …Quando infatti viviamo nelle immagini, appunto *non siamo*. Nell'esistenza del solo pensiero abbiamo il segno migliore che non siamo, che il pensiero deve venir riempito di sostanzialità. Affinché l'umanità non continuasse a vivere in mere immagini, irruppe nell'umanità l'Entità che penetrò in essa attraverso il Mistero del Golgotha, affinché vi fosse di nuovo nell'essere umano un'intima sostanzialità. …Lo sforzo di quelli che nel Medio Evo aspiravano a una comprensione della figura di Parsifal, di quelli che desideravano far vivere nell'anima umana l'anelito di Parsifal, era di portare sostanzialità, interiorità ed essenzialità entro l'umana esistenza in immagini, che può cristallizzarsi dopo aver filtrato ogni elemento

Augustus Knapp «Parsifal»

materiale. Mentre la saga del Graal mostra ancora un irraggiare da fuori, di fronte ad essa si erge la figura di Parsifal che dal centro deve irraggiare nelle immagini ciò che di nuovo conferisce loro realtà. La nascita della leggenda di Parsifal equivale per l'umanità del Medioevo all'anelito di trovare la via verso il Christo interiore. È un istintivo tendere verso la comprensione del Christo che vive nell'evoluzione dell'umanità. …Nel Medioevo era ancora presente una coscienza talmente diretta che nell'anelito a comprendere il rappresentante dell'umanità, il Parsifal, ci si voleva innalzare alla figura del Christo. Se si riflette su ciò, si può anche avere un'idea della posizione dell'uomo rispetto all'intero universo. Fuori, nel mondo naturale, impera dovunque la trasformazione delle forze [qui Steiner si richiama alla legge della conservazione dell'energia di Julius Robert von Mayer]; soltanto nell'uomo la materia viene eliminata mediante il puro pensare, la materia che ora, grazie al puro pensare, è realmente estromessa dalla sfera umana, distrutta come materia, annientata. La vita umana è presente nell'universo in modo che nell'uomo vi è il luogo in cui l'elemento materiale cessa di esistere, non è piú presente. …In ogni altro luogo essa si trasforma; nell'uomo viene distrutta. La Terra materiale scomparirà nella misura in cui la materia terrestre sarà distrutta attraverso gli uomini stessi. …Quando succederà che tutta la sostanza terrestre sarà passata attraverso l'organizzazione umana, in modo da venirvi utilizzata per il pensare, la Terra come corpo celeste cesserà di esistere. Ciò che della Terra cosmica resterebbe agli uomini come loro conquista sarebbero le immagini. Esse avranno però acquisito una nuova realtà originaria. Tale realtà proviene dalla forza che si affermò come forza centrale attraverso il Mistero del Golgotha. …Dio Padre fece in modo che l'evoluzione della Terra da lui creata fosse dedicata alla parte morente dell'evoluzione terrestre. Con il Mistero del Golgotha venne posto un nuovo inizio. Di tutto quanto lo precedette dovettero sussistere soltanto le immagini, per cosí dire il ritratto del mondo. Le immagini però dovettero ricevere una nuova realtà attraverso l'entità che, con il Mistero del Golgotha, penetrò nell'evoluzione terrestre. …Non si comprenderà il Cristianesimo finché non si riuscirà a capire, fino alla fisica, come la sostanzialità cristica operi nell'esistenza cosmica. Non avremo compreso il Cristianesimo finché non arriveremo a dire: proprio nel campo del calore avviene nell'uomo una trasformazione tale per cui la materia viene distrutta, estraendo dalla materia una pura esistenza in immagini, la quale, però, grazie all'unione dell'anima umana con la sostanza del Christo, diviene nuova realtà. …Esse [le immagini] acquistano realtà per il futuro perché penetra in loro una nuova sostanza, la sostanza che è generata attraverso il Mistero del Golgotha. In tal modo viene anche fondato però il pensiero umano della libertà …perché alla materia e all'energia viene riconosciuta solo una durata temporale. Noi non facciamo soltanto parte del cosmo materiale in continua evoluzione, ma prendiamo parte al suo estinguersi, e già ora stiamo lottando per arrivare alla sola esistenza in immagini, e per compenetrarci con l'essere a cui soltanto per nostra volontà ci possiamo dedicare, con l'essere del Christo. Infatti l'essere del Christo è inserito nell'evoluzione umana in modo che il rapporto dell'uomo verso il Christo può essere soltanto un rapporto libero. …Tutte le dimostrazioni di libertà falliscono, poiché non si deve voler provare la libertà, ma la si deve voler afferrare. E la si afferra nel momento in cui si comprende il carattere

del pensare libero dai sensi. Tale pensare ha però a sua volta bisogno della connessione con il mondo. Ma non la trova, se non si unisce con la nuova sostanza che è penetrata nell'evoluzione cosmica attraverso il Mistero del Golgotha. Già in una giusta comprensione del Cristianesimo si ha quindi il ponte tra la concezione naturalistica del mondo e la concezione morale del mondo. …Egli [l'uomo] è organizzato sia nell'elemento fluido, sia in quello solido, sia in forme aeree e prima di ogni altra cosa nel calore. Salendo sino al calore, si trova il punto di passaggio nell'animico-spirituale, poiché nel calore si ha già il passaggio dall'elemento spaziale a quello temporale, e l'animico scorre appunto nell'elemento temporale. Attraverso il calore si ascende sempre piú dall'elemento spaziale a quello temporale, e indirettamente, come ho accennato, si ottiene la possibilità di cercare l'elemento morale entro il fisico. Chi è di corto ingegno non giungerà mai a capire come, nella natura umana, vi sia la connessione tra l'elemento morale e quello fisico. …Il modo di considerare le cose oggi è tale per cui si bada soltanto a un determinato livello, si bada soltanto all'astrazione, come se in alto avessimo l'elemento del pensiero e in basso l'elemento fisico-materiale. Non riusciamo però a trovare il passaggio se non ci trasferiamo nell'elemento del calore in sé mobile, che è nel mezzo, nel calore che, almeno per l'istinto umano, ha ancora un aspetto sia animico sia fisico, ma dall'istinto non si è ancora passati a vedere che l'uomo possa anche moralmente sviluppare calore per il suo prossimo, calore animico, la reale controimmagine del calore fisico. Il calore animico non sorge però da una trasformazione fisica. …Come sorge dunque? Direi che qui si tocca con mano come. Perché mai parliamo di un caldo sentire? Perché sentiamo, percepiamo, che il calore del sentimento è l'immagine del calore fisico esteriore. Qui il calore filtra nell'immagine. E quello che oggi è soltanto calore animico, in esistenze successive, future, svolgerà un ruolo fisico, perché in esso vivrà l'impulso del Christo. Quando il calore della Terra sarà scomparso, in quello che oggi è soltanto immagine-calore del nostro mondo di sentimento, e affinché possa assumere consistenza fisica, vivrà la sostanza del Christo».

Veramente il Cristianesimo appare, sempre piú, non una dottrina da conoscere e una morale da servire, ma una vera forza, una forza del tutto nuova che pervade la Terra e gli uomini, una forza a cui dobbiamo destarci, poiché essa opera in noi a nostra insaputa, e potremmo guastarla terribilmente. Perciò la vita dovrebbe divenire l'occasione di svolgere, con sempre piú profonda dedizione, il compito di trovare il ponte tra l'elemento fisico in cui ci si disperde, e l'elemento morale. Si è appreso che questo è possibile attraverso una giusta comprensione dell'impulso del Christo e dei Suoi piú profondi misteri, quelli del Suo Pane e del Suo Sangue. Essi scaldano la nostra fredda razionalità e il nostro intelletto utilitaristico, e «attraverso il calore si ascende sempre piú dall'elemento spaziale a quello temporale, e indirettamente …si ottiene la possibilità di cercare l'elemento morale entro il fisico. Chi è di corto ingegno non giungerà mai a capire come, nella natura umana, vi sia la connessione tra l'elemento morale e quello fisico».

Quando ogni Caino imparerà a pensare con calore, suscitando in sé calore animico esente da brame, in questo potrà operare l'elemento morale universale, e grazie ad esso l'egoismo del corpo astrale inizierà a coltivare interesse anche per quanto ha carattere universale. Da questo elemento morale scaturirà un sentimento di profonda solitudine, che unito a tutto ciò di cui abbiamo letto permetterà infine a ogni uomo di divenire «custode del fratello superiore», non piú suo assassino. Ma tutto ciò, da un altro punto di vista, significa che ogni Caino dovrà imparare a rendere il proprio sangue un veicolo di vita celeste, non piú un'arma di morte terrestre che continuamente ferisce e mortifica il Graal umano, come la lancia di Longino che sul Golgotha uccise il Christo-Gesú. Come nel Cranio-Golgotha si aprí il Graal della Terra per ricevere il Sangue-Io del

Giotto «Crocifissione»

Christo, cosí oggi il cranio umano è pronto a ricevere la sostanza del Christo, la Sua essenza, nel Graal individuale (si osservi per questo "La Crocifissione": un affresco di Giotto facente parte del ciclo della Salita al Calvario, nella Cappella degli Scrovegni a Padova, dove, proprio sotto la croce, figura un teschio alludente al primo Adamo, ovvero a tutta l'umanità da lui discendente).

Nel teschio-Golgotha si continua a distruggere la vita, ma nel Graal del Golgotha la sostanza del Christo, il Suo sangue, si è unito alla Terra, e allo stesso modo la sostanza-Christo si unisce all'uomo con il Cibo del San Graal, e continuerà a farlo se l'uomo non sceglierà, rinunciando ogni volta alla vera libertà, di distruggere sempre di piú questo Calice in se stesso. Se egli si deciderà a non uccidere piú il meglio di sé, inizierà a dare sostanza e vita del Christo alle proprie immagini, e questo significherà avviarsi sul sentiero che fu già di Parsifal, di colui che ora è il Christoforo, il rappresentante del Christo nell'umanità, il "rappresentante dell'umanità" nel Christo.

Con il cibo del San Graal, l'elemento morale del cosmo entra in comunione con l'elemento fisico-animico dell'uomo. Con questa Eucaristia l'uomo diviene un centro di reirradiazione della sostanza Christo. Non piú un Graal che solo riceve, ma un Graal che dispensa anche Cibo divino: quel Pane di Vita eterna e quel Vino-Sangue che disseta per l'eternità la nostra brama di vita, reintegrandoci nell'Albero della Vita creante. Non è piú un calice che solamente riceve il Christo, ma una coppa che lo riversa agli altri; cosí Parsifal, che ha inscritto il suo nome spirituale sulla Luna, reirraggia agli altri uomini la luce spirituale-solare-cristica, che colma e trabocca dal suo Graal microcosmico.

C'è una via spirituale che, dopo quella del Christo-Gesú, da Parsifal in poi qualificherà ogni tredicesimo fra i dodici. Parsifal, per quanto attiene all'umano, ha realizzato in sé sia il principio del Manas – come portatore della Fede che dà la saggezza della Sophia, dell'Anima del Verbo – sia il principio della Budhi, come portatore dell'Amore del Verbo, ma anche il principio dell'Atma, come portatore delle forze di resurrezione del corpo fisico, scaturenti dalla Speranza di una nuova Giustizia karmica che, ritessuta come Grazia dal suo nuovo Signore, ci reintegrerà nella nostra vera figura, nel Fantòma.

Questa via archetipica, dopo Parsifal, venne percorsa anche da Christian Rosenkreutz, che come tredicesimo, come guida dei dodici, ebbe l'eredità di curare la corrente spirituale del Graal fino al Sesto Periodo storico. Ma oggi, sopraggiunto il nuovo tempo di Michele, questa via archetipica comincia ad aprirsi anche a esseri umani che, pur non essendo stati nel passato dei Maestri dell'umanità, grazie al loro karma, e se sono capaci di tanto, possono compierla. Si sa, infatti, che Rudolf Steiner, nei tre settenni dal 1902 al 1923, sacrificò per la causa antroposofica prima il suo corpo astrale, poi l'eterico e infine, nei giorni di Natale 1923, con l'istituzione dei Nuovi Misteri, anche il suo corpo fisico. Egli riuscí a farlo anche se nel passato, nonostante la sua grandezza, non fu mai un Maestro dell'umanità; è stato il primo a poterlo fare in piena e assoluta libertà, con forze puramente umane, come il piú potente discepolo di Michele. Lo poté fare perché «il Tempo cosmico dell'Uomo-Spirito" è iniziato, ed è sotto la direzione di Michele.

Il "Rappresentante dell'umanità", il Parsifal, cosí come appare nel gruppo ligneo scolpito anche dallo stesso Rudolf Steiner, avanza su questa via equamente librantesi fra Lucifero e Ahrimane,

senza piú necessità di combatterli in se stesso, portatore di un androginico Fantòma umano-cristico, 'figlio' di una 'madre' e di un 'padre' anch'essi in equilibrio fra loro. Questo è il mistero del tredicesimo: ogni comunità umana di buona volontà, archetipicamente rappresentata dai dodici, può meritare di accoglierne uno al proprio centro, come portatore del Christo. Una comunità umana cosí formata, con il tredicesimo al centro, è un cosmo umano in azione, una sorgente di esistenza con al centro un microLogos. Una comunità ove, in ogni individualità, l'umanità diviene universale, e l'universale diviene umano, secondo un cosmico ritmico respiro nel quale ciò che fluisce è la Sostanza-Io del Christo.

Ogni comunità capace di cosí costituirsi è, e sarà, una cellula sociale vivente che, in ultimo, andrà a comporre l'organismo della futura comunità umana. In quel tempo, ogni individuo autocosciente – reintegrato in sé dopo la scissione originaria e completamente riassunto nella comunione dell'umanità scaturita dalla volontà del Padre (*Ex Deo nascimur*) – comporrà la decima Gerarchia, irradiando creativamente le forze della libertà e dell'amore, con ciò rinnovando il mondo. Ecco come (conferenza del 31 dicembre1922 – O.O. N° 219): «Una Terra del futuro può nascere esclusivamente se possiamo inserire in essa ciò che non ha. Ma ciò che non è di per sé presente sulla Terra sono in primo luogo i pensieri attivi dell'uomo. …Se egli realizza questi pensieri autonomi, offre il futuro alla Terra. Ma per far ciò deve prima avere egli stesso questi pensieri autonomi, poiché tutti i pensieri che ci facciamo di ciò che è morente nella consueta conoscenza naturale, sono pensieri riflessi, non sono realtà. …Questo pensiero rappresenta la forma spirituale della comunione dell'umanità. …Mentre vivifica egli stesso i propri pensieri, si unisce mediante la propria entità – comunicandosi, ricevendo la comunione – all'elemento divino-spirituale che compenetra il mondo e ne assicura il futuro. La conoscenza spirituale è quindi una vera comunione. …Allora l'uomo sperimenta che, guardando il proprio organismo che opera nel solido, si sente collegato in esso al mondo stellare nella misura in cui questo è un essere in riposo. …L'uomo è in relazione alle forme dello spazio cosmico [le costellazioni zodiacali] con il proprio organismo fisico. Ma facendo fluire in esse, in queste forme, il proprio elemento animico spirituale, trasforma egli stesso il mondo. Analogamente l'uomo è attraversato dalla propria corrente di linfe. Nella corrente linfatica vive già l'organismo eterico, che fa circolare il sangue in noi. …Con questo organismo eterico l'uomo è in collegamento con …il movimento dei pianeti. Proprio come le calme immagini del cielo delle stelle fisse agiscono sulla forma di per sé fissa dell'organismo umano, o sono in rapporto con esso, cosí operano sulla corrente linfatica i movimenti dei pianeti del sistema planetario cui apparteniamo. Ma come appare alla visione diretta, si tratta di un mondo morto. L'uomo lo trasforma, partendo dal proprio elemento spirituale, quando comunica al mondo ciò che proviene dal proprio elemento spirituale, vivificando i propri pensieri mediante l'immaginazione, l'ispirazione, l'intuizione, compiendo la comunione spirituale dell'umanità. …Accogliamo in noi la natura degli astri, la natura del cielo, con la sostanza terrestre …ritrasformiamo in spirito nella nostra volontà, nella nostra volontà permeata d'amore, ciò che è divenuto sostanza, compiamo una vera transustanziazione, allorché diveniamo consci del nostro essere inseriti nel mondo, cosicché diviene viva in noi la vita spirituale-intellettuale.

La natura celeste degli astri,
datami in immagine di sostanza,
mi si avvicina nell'operare terrestre:
la vedo trasformarsi, amando, in volontà.

Accade che, guardando a una qualsiasi formazione della Terra, che assumiamo come nutrimento, abbiamo in essa un'immagine dei calmi raggruppamenti stellari. E allorché pensiamo a ciò che accogliamo in tal modo, che permea la parte liquida del nostro organismo, l'azione delle linfe, la circolazione sanguigna, ciò è allora, nella misura in cui proviene dalla Terra …un'immagine …dei movimenti dei pianeti. E io posso divenire consapevole di come spiritualizzi ciò, stando in modo giusto nel mondo, mediante la formula seguente:

Le celesti azioni degli astri,
formandomi con la potente forza della sostanza,
premono in me nella vita acquea;
le vedo saggiamente trasformarsi in sentimento.

Mentre posso vedere, nel volere, la natura e il tessere degli astri, che si trasformano con amore nel contenuto spirituale del futuro, vedo trasformarsi saggiamente in sentimento ciò che mi viene dato qui sulla Terra, accogliendo in quello che permea il mio organismo linfatico l'immagine delle azioni celesti. Posto in tal modo, l'uomo può sperimentarsi nella volontà e nel sentimento. Nella propria donazione all'onnipotenza dell'esistenza cosmica che lo circonda, può sperimentare ciò che viene attuato mediante se stesso nel grande Tempio del cosmo come transustanziazione, mentre sacrifica al suo interno [nel suo Tempio] in modo puramente spirituale. …L'uomo che conosce, raccogliendosi nel sentimento e nella volontà, diviene un essere che sacrifica. Il rapporto di fondo dell'uomo con il mondo sale dalla conoscenza al culto cosmico. Che tutto ciò che costituisce il nostro rapporto con il mondo si riconosca dapprima come culto cosmico nell'uomo, è il primo inizio di ciò che deve accadere se l'Antroposofia deve attuare la propria missione nel mondo».

Attraverso «una qualsiasi formazione della Terra che assumiamo come nutrimento», ci giunge «la natura celeste degli astri», dataci come sostanza e forma stellare, come Pane quotidiano. Se questo nutrimento è riconosciuto e amato per mezzo di un pensare autonomo e desto, diviene la vera comunione, un'eucaristia cosí potente da transustanziarlo in umano volere moralmente libero, capace di generare il futuro spirituale dell'uomo, della Terra, del cosmo. Similmente, ciò che in noi permea i liquidi e il sangue sono immagini dei movimenti dei pianeti: se sono accolte con saggezza, transustanziano in vero sentire puro. L'uomo che si avvia a fare di se stesso un Tempio dello Spirito, grazie al fatto che si va conquistando, con il suo vero pensare, la vera saggezza, la vera Sophia, inizia, come sacerdote di se stesso, a sacrificare il proprio vero sentire e il proprio vero volere in totale devozione e dedizione al cosmo, da cui riceve il Pane delle stelle fisse e il Vino-sangue delle stelle mobili, mentre domina in lui le infere forze Lunari. Sorge, nella memoria, l'immagine apocalittica della Donna celeste, posta tra le dodici stelle della sua corona, irradiante il pensare stellare, e la Luna sotto i suoi piedi, dove il suo volere domina sia le viventi forze superiori sia le serpentiformi forze infere, mentre il suo sentire, come Sole-cuore al centro dell'immagine, mantiene tutto ciò in perfetta armonia, in ritmico equilibrio. Nell'essere umano che sacrifica il Pane e il Vino cosmico, pensare, sentire e volere sono ugualmente in equilibrio, come un tripode sorreggono la fiamma del sé, che ora può accendersi e irradiare luce e calore spirituali nell'edificato Tempio interiore. Pensare, sentire e volere il mondo in modo autonomo e cosciente è, nella piú piena delle realtà, una Eucaristia, un culto cosmico, «è il primo inizio di ciò che deve accadere se l'Antroposofia deve attuare la propria missione nel mondo».

Ma l'antroposofia è la "Nuova saggezza del Graal", cosí l'ha qualificata varie volte Rudolf Steiner, e se si vorrà attuarne la missione nel mondo, allora ci si dovrà avviare sul cammino aperto dal sacrificio del Golgotha e già percorso da Parsifal, che ha anticipato lo sviluppo dell'anima cosciente. Lo stesso Steiner ha cercato, al suo livello, di comprendere il senso arcano di questo percorso, interiore ed esteriore, e collegato al mistero del Graal. Nel suo ciclo *Christo e il Mondo spirituale – La ricerca del San Graal* descrive la sua appassionata ricerca di questi misteri, ed è proprio nella quinta conferenza (1° gennaio 1914 – O.O. N° 149), che tra l'altro egli ricorda l'esperienza avuta dopo la visita alla Pietà di Michelangelo, e confessa modestamente di non aver saputo darsene subito un significato. Tutto quel ciclo è poggiato sulla sua confessata inadeguatezza rispetto a quanto fino allora rivelato del mistero del Graal, ma nella successiva e ultima conferenza egli seppe darci un contenuto senza pari, un contenuto che può darci, se diverremo capaci di compenetrarcene con le massime forze dell'anima cosciente, il senso del mistero del Golgotha e del cammino di Parsifal. Si cercherà in seguito di trasmettere, con la massima buona volontà possibile, l'estratto essenziale di quest'ultima conferenza, capace di dare un senso ai tanti temi proposti in questo lavoro.

Mario Iannarelli

L'orso transilvano

Il racconto

Un tale Herr Horst, tedesco, incallito cacciatore, desiderava fare la pelle a un orso transilvano. Quel particolare trofeo mancava tra i molti che decoravano la sua villa di Monaco di Baviera. Nelle panoplie attaccate alle pareti di casa sua figuravano teste di cervo, di muflone, persino di un ghepardo, corna e zanne di ogni forma e colore sporgevano da ogni angolo delle ampie stanze, ridotte ad applique, a soprammobile, a fermacarte. A un certo punto, si accorse che gli mancava l'orso foresticolo della Transilvania, e da quel giorno non ebbe piú pace. Doveva procurarsene uno da appendere al posto d'onore sopra il grande camino nel salone dove riceveva gli ospiti durante le sontuose feste che dava spesso.

Cominciò quindi a informarsi, infine si rivolse a un'agenzia specializzata in safari e battute venatorie in diverse regioni del mondo. Venne a sapere che il tipo d'orso che lui cercava sopravviveva in qualche esemplare nelle foreste tra la Romania e la Polonia. Se lo desiderava, l'agenzia avrebbe provveduto a organizzare il viaggio e la battuta di caccia.

E cosí avvenne.

Herr Horst raggiunse una località remota della Transilvania, si sistemò nel comodo albergo riservato dall'agenzia, e poi seguendo le istruzioni contenute nel pacchetto di viaggio si diede a battere le zone boschive ritenute l'habitat elettivo dell'orso transilvano, armato con il meglio che l'industria venatoria producesse in fatto di fucili e accessori. Avanti e indietro per i boschi, appostamenti, tracce promettenti, false piste e finale delusione allorché Herr Horst, dopo giorni di quella febbrile quanto inutile ricerca, si rese conto di aver buttato al vento migliaia di euro, poiché di orsi non se n'era visto neppure uno.

Prima di desistere però telefonò all'agenzia, protestando che lo avevano turlupinato, millantando la presenza di orsi che in realtà non c'erano. Minacciava per quel motivo l'agenzia di adire alle vie legali. Gli organizzatori si videro messi alle strette. Horst faceva sul serio, e data la sua importanza di uomo ammanicato con la politica e la finanza, l'agenzia rischiava serie conseguenze. Si doveva accontentarlo, ad ogni costo.

Fu cosí che un'équipe di esperti pagata dall'agenzia raggiunse il villaggio dove Herr Horst era rimasto in attesa che in un modo o nell'altro l'orso garantito dal pacchetto venatorio si palesasse e che lui lo facesse fuori con un colpo ben assestato della sua carabina. Gli esperti lo rassicurarono, gli dissero che non aveva capito bene come e dove muoversi nelle fitte boscaglie, che gli orsi c'erano, e gli indicarono una zona circoscritta dove, appostandosi, con un po' di pazienza, l'orso sarebbe passato nella traiettoria della sua potentissima arma.

Intanto che Horst seguiva speranzoso le istruzioni e si acquattava tra i faggi secolari, gli esperti si diedero alla ricerca spasmodica di quell'orso che l'agenzia aveva garantito e per il quale

avevano incassato una bella cifra che non intendevano perdere, insieme alla fiducia del facoltoso e notabile cliente.

Chiedendo in giro, promettendo regalie, adducendo necessità impellenti per opere di protezione zoofila, gli esperti vennero a sapere che un orso c'era in zona. Era quello che un gruppo di girovaghi teneva in gabbia per farlo esibire negli spettacoli circensi durante le fiere e le feste della regione.

Quell'orso, tra le tante sue abilità, aveva quella di esibirsi inforcando una bicicletta e compiendo fantasiose quanto complicate evoluzioni per il diletto del pubblico, vestito in fogge buffe, persino con una specie di tutú. Un vero artista. Gli esperti lo acquistarono, lo caricarono di corsa su un furgone e lo scaricarono nella foresta, poco distante dal luogo dove Horst stava tenendo la sua postazione con la testardaggine di chi non ammette sconfitte e rifiuti.

L'orso, prostrato da anni di prigionia e maltrattamenti, si vide finalmente libero e assaporò questa sua nuova e inebriante condizione saltando e correndo come un matto, rotolandosi per le fratte, grattandosi la schiena sui tronchi, divorando bacche, fragole, insomma facendo tutto quello che un orso libero desidera fare e che lui, nella sua gabbia del circo, aveva sognato per anni.

Intanto Herr Horst nel suo appostamento controllava le armi, scrutava la forra intricata, i sentieri convergenti verso il suo nascondiglio ben mimetizzato. Aspettava che un fruscío, un calpestío di foglie e arbusti, un grugnito gli segnalasse l'avvicinarsi della preda.

La quale preda non aveva alcuna intenzione di finire nella traiettoria del fucile del cacciatore "tutto compreso". Piroettando e zampettando, rotolandosi e massaggiando la sua pelliccia consunta contro la scorza degli alberi, arrivò ai margini di un paese: cercava un'occasione per procurarsi qualche bocconcino prelibato, magari un dolce. Si addentrò in una strada, finché vide, appoggiata a una ringhiera, meraviglia delle meraviglie, una bici, che sembrava messa lí a sua disposizione: l'arnese del suo mestiere di acrobata e funambolo, questa volta solo un giocattolo per il suo divertimento.

L'orso non stette molto a rifletterci, ci saltò su e via per la china, pedalando come un forsennato, felice, imboccando però il tracciato in direzione della postazione di agguato di Herr Horst.

Il quale, al rumore di sassi e rami, ai grugniti dell'animale scatenato nell'ebbrezza della corsa, saltò fuori dal riparo, e si vide venire contro un orso, che in fondo era quello che si aspettava e per cui aveva pagato, ma non certo in sella a una bicicletta!

Alla vista della scena tanto insolita, l'emozione cedette presto alla sorpresa e subito dopo all'ilarità. Meccanicamente Herr Horst, i cui riflessi per la consueta pratica venatoria erano eccellenti, lasciato cadere il fucile, puntò l'immancabile reflex che gli pendeva dal collo e premette concitato per due volte il pulsante di scatto.

La buffa sagoma dell'orso attraversò il campo visivo della fotocamera e venne catturata per intera al primo scatto, e per metà nella seconda immagine.

Ma nella prima c'era tutta, nitida e ben definita nei dettagli. Un capolavoro. Cosí venne giudicata dal quotidiano che volle pubblicarla corredata da un bell'articolo che inneggiava all'abilità e generosità del cacciatore, che aveva rinunciato a un trofeo per riconsegnare all'habitat naturale un esemplare di orso transilvano. Un animale già di per sé raro, ma che doveva rivelarsi, nella inedita versione ciclistica, un autentico scoop mediatico.

Herr Horst ne divise la celebrità. Espose nella panoplia dei trofei la foto incorniciata dell'orso. Mostrandola agli ospiti, raccontava come era andata.

E poiché con il tempo si accorse che la gente apprezzava l'orso in bici mentre riguadagnava la sua libertà piú delle corna di cervi e mufloni che pure continuavano a protendersi digrignanti dalla parete del salone, si diede al *bird watching* e alla fotografia animalista, con esiti che la critica giudicava di grande impatto visivo.

Teofilo Diluvi

Epistole

Cristologia in Filippesi

Un sogno aveva guidato Paolo verso Filippi, una delle tappe del suo secondo viaggio missionario (50-51 d.C.). Vi arrivò con l'ansia e la speranza nel cuore, dopo essere sbarcato a Neapolis, per rispondere all'invito del misterioso Macedone, che gli era apparso in sogno durante la notte, a Triade: «Venendo nella Macedonia, aiutaci!» (Atti, 16, 9).

Era la prima città dell'Europa a ricevere l'annuncio del Vangelo. Dopo sarebbe arrivata la Grecia e infine Roma. Filippi fu dunque la prima città europea ad essere evangelizzata dal divino Apostolo e la comunità cristiana di Filippi doveva constare in massima parte di cristiani provenienti dal paganesimo (Atti 16, 12-40; Fil. 2, 15-16; 3, 3-4; 4, 8-9).

Sarebbe interessante soffermarsi sul soggiorno di Paolo a Filippi in relazione alle varie personalità della comunità (come ad esempio Lidia, la donna dotata di facoltà sibilline e pitiche) ma non è qui possibile.

Quella ai Filippesi, non a caso, è la lettera piú calda e commovente uscita dalla penna di Paolo. Diffonde una serenità e una gioia spirituale, a secoli di distanza da quando fu scritta. Espressioni quali: «Fratelli miei carissimi e desideratissimi, mio gaudio e corona...» (4, 1); «Mi è testimone Iddio di come ardentemente vi desideri nelle viscere del Cristo Gesú» (1, 8), coinvolgono nella sua sfera animico-spirituale anche il lettore di oggi, a dimostrazione concreta dell'ispirazione sovrannaturale caratterizzante il pensiero paolino e la sua stessa azione.

Data la particolare comunanza spirituale che lo univa ai Filippesi, da loro soltanto l'Apostolo aveva accettato per ben tre volte soccorsi in denaro. E l'occasione stessa di questa lettera era ancora dovuta a un ulteriore invio di aiuti, non appena i Filippesi erano venuti a sapere della prigionia del Maestro a Roma. Gli aiuti furono portati personalmente da uno di loro, Epafrodito: «Questo fratello che è anche mio collaboratore e commilitone, vostro apostolo e soccorritore della mia indigenza» (apostolo è qui inteso nell'accezione di "inviato").

Avvenne, nel frattempo, che Epafrodito si ammalasse gravemente, avendo dovuto sopportare e affrontare pericoli mortali nel corso del viaggio da Filippi a Roma: la cosa fu subito risaputa a Filippi, portando nella comunità gravi preoccupazioni.

Paolo ritenne cosí necessario rimandare Epafrodito presso la sua comunità a Filippi: «Accoglietelo dunque nel Signore con ogni allegrezza, e abbiate stima di tali uomini. Egli, infatti, per la causa di Cristo ha rasentato la morte, mettendo a repentaglio la propria vita allo scopo di supplire la vostra assenza nel ministero di carità verso di me» (2, 29-20). Con tali commosse parole, di somma stima spirituale e di concreta fratellanza morale e carnale, il divino Apostolo salutò Epafrodito, sentendosi dunque in dovere di rimandarlo a Filippi.

Dato che per ben due volte (1, 25-26; 2, 24), l'Apostolo aveva espresso la speranza di poter tornare presto tra i suoi cristiani, si può affermare con quasi totale certezza che la lettera venne scritta al termine della prima prigionia romana (quando si incominciava a intravedere il felice esito del suo ormai lungo processo), quindi dovremmo essere intorno all'anno 63 d.C.

Come detto, è una lettera commovente. Paolo amava in profondità i Filippesi ed era loro unito da un'autentica comunanza di Spirito: «Mi è testimone Iddio di come ardentemente vi desideri nelle viscere del Cristo Gesú».

Il Crisostomo rende bene il senso del testo: incapace di esprimere quanto egli amasse i Filippesi, Paolo fu cosí spinto a invocare Dio stesso per manifestarlo. Il divino Apostolo desiderava i Filippesi, desiderava cioè di rivederli (1, 26) e tale desiderio era «con (*en* in senso strumentale) l'affezione (le "viscere") del Cristo Gesú».

Non occultando la dolorosissima situazione in cui versava, Paolo, autentico prigioniero per Cristo, da schiavo di Cristo qual era, era incatenato (1, 7), scriveva quanto la prigionia fosse penosa e causa di afflizione (*thlipsis*) (1, 17; 4, 13), metteva in conto la prospettiva di essere condannato a morte (1, 20), e se già in passato aveva combattuto una dura lotta in nome di Cristo, capiva quanto questa fosse ancora piú dura e crocifiggente (1, 29-30). Una tristezza ancora raddoppiata se Epafrodito non fosse guarito (2, 27-28).

Ma l'Iniziazione Cristiana lo aveva appunto iniziato a essere autosufficiente (*autarchès*), spiritualmente autosufficiente. Era stato iniziato a tutto, a navigare nell'abbondanza e a vivere nell'indigenza. In quanto radicato nel mondo misterico sovrasensibile, padroneggiava abilmente l'esteriore avversità: prima di ricevere gli aiuti dei Filippesi aveva infatti vissuto in povertà, patito la fame, sofferto il bisogno (4, 11-13).

Precisava, di seguito: «Tutto posso in colui che mi dà forza», ribadendo che l'autentica forza mistico-iniziatica – la stessa misteriosa Forza cosmica che guidò il Cristo nella vittoria sulla morte e nella Risurrezione – proviene dal Mondo spirituale: niente viene dalla terra!

Ma al di là di tutto questo, ciò che interessa sono le reazioni di Paolo a questa situazione di prigioniero, cui incombe la minaccia di una morte violenta. Al riguardo, egli confessava di gioire e pregava i Filippesi di condividere la sua medesima gioia: gioia dello Spirito che passa e incede senza sosta tramite la sofferenza piú acuta. Nel mondo della tenebra, laddove si sarebbe voluta cancellare la divina Presenza del Cristo, nello schianto mortale del dolore opprimente, era scaturita invece, nell'autentico lottatore spirituale cristiano, la luce fulgurea e adamantina della gioia solare primordiale, che è unità mistica ineffabile con il Cristo, con il suo stesso corpo di luce radiante trasmutato, in quanto già vincitore della morte e del principe tenebroso di questo mondo.

«Desidero pertanto che voi sappiate, fratelli, come la mia condizione abbia piuttosto giovato al progresso del Vangelo, al punto che le mie catene sono diventate palesi, in Cristo, per tutto il Pretorio e anche a tutti gli altri, e la maggior parte dei fratelli, prendendo fiducia nel Signore a causa delle mie catene, sempre piú ardiscono annunziare la parola di Dio senza timore» (1, 12-14).

La sua attesa era escatologica, non immediata e transeunte. Egli esprimeva una sostanziale indifferenza rispetto a vita e morte, a una eventuale liberazione dal carcere o ad una condanna definitiva a morte: «La mia viva attesa e la mia speranza mi dicono che non sarò affatto svergognato» (1, 20). Qualunque fosse il verdetto del giudice finale, negativo o positivo, Paolo era certo che «con ogni franchezza, come sempre, anche adesso, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia nella vita come nella morte» (1, 20). Il carcere, il dolore della persecuzione e della tribolazione, non impedivano l'epifania cristologica, anzi la rendevano ampliata ed estesa. La prigionia era detta dall'Apostolo "una grazia", nel senso di una partecipazione alle sofferenze di Cristo, secondo il medesimo spirito testimoniato in Corinzi 12, 10: «Quando sono debole, è allora che sono forte».

I Filippesi partecipavano della grazia di Paolo, a un livello alto, senza dubbio superiore alla stessa offerta inviata: le catene e la possibilità di difendere il Vangelo di fronte al tribunale erano una chiara manifestazione di quella Forza sovrannaturale originata dal Cristo stesso e condivisa anche dai Filippesi. Sia la morte sia la vita, sarebbero state due diverse esperienze ugualmente funzionali alla glorificazione del Cristo. La morte in nome di Cristo lo avrebbe innalzato a martire cristiano (come poi avvenne): una vita in Cristo donata per l'avanzamento spirituale e la gioia ancor piú alta dei suoi discepoli e dell'intera comunità cristiana (1, 25-26).

Rimane come supremo testamento spirituale il passo 1, 21: «Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno», nel quale vita e morte si uniscono, in quanto, nella via solare tracciata dal Cristo sul Golgota, e inscritta a perenni lettere di fuoco nel tessuto invisibile della terra, si percorre quel cammino di redenzione e affrancamento, liberazione dal pungiglione della Morte che conduce, nella via paolina – una vera e propria teologia mistica – alla cristificazione totale dell'essere Uomo.

Lorenzo Monaco «Decapitazione di San Paolo»

La morte, ammoniva il divino Apostolo, non è la sconfitta degli Apostoli, ma il loro definitivo trionfo!

In tal senso, la morte in Cristo era per Paolo il piú bel giorno di festa, e invitava i suoi discepoli a rallegrarsene: egli si dichiarava infatti disposto a donare il suo sangue in rituale libagione quale supremo sacrificio, divino Olocausto per il mondo celeste (2, 17-18).

Una continuità con tale intensissima tensione mistica paolina la troviamo nella lettera di Sant'Ignazio di Antiochia ai Romani, in cui il martire cristiano supplicava, quasi piangendo, di non impedire che «io sia offerto a Dio in libagione mentre l'altare è ancora pronto».

Vita e morte si identificano, nell'ardita via mistica e iniziatica paolina, in quanto il Cristo ha portato nel mondo umano la pura, totale, archetipica immagine dell'Uomo. Il Cristo ha aperto la strada affinché l'Uomo-Spirito – il suo autentico originario Essere – penetri in quegli involucri caduti nella morsa della morte e li illumini. Il Nuovo Adamo, il Cristo, è la fonte di una inesauribile Forza spirituale che permette all'uomo di riunificare la tragica separazione tra mondo sensibile e Mondo spirituale, fomite del male e dell'errore.

Il Nuovo Adamo è cosí il Principio di universale guarigione e supera alla radice la tragedia del primo Adamo, nel quale l'anima era, infine, coinvolta nel destino mortale del corpo, la morte animica essendo una "seconda morte" rispetto a quella del corpo.

In tal senso si entra nel pieno della cristologia di *Filippesi*, rappresentata soprattutto dall'*Inno cristologico* (2, 5-11) ➔, il cui valore potrebbe essere addirittura paragonato al prologo del Vangelo di Giovanni.

L'inno, che continua la tradizione spirituale derivante dalla liturgia dell'originaria comunità cristiana, sulla quale questo stesso si innesta, afferma il concetto immagine della *kenosis* del Cristo, ossia del suo svuotamento. Solo rinunciando (temporaneamente) al contenuto divino della Sua originaria luminosa sostanza, divenendo completamente uomo, il Divino Maestro, il Cristo, poteva penetrare nel Campo della Morte. E spezzare cosí l'incantesimo dell'asservimento dell'Uomo Spirito alla legge del peccato e della morte. Come anticipato nel capitolo 53 del Libro di Isaia, il Messia avrebbe preso "la veste di un servo": «Di tutti gli uomini, Egli era il piú disprezzato e reietto, colmo di dolore e sofferenza. Era cosí disprezzato che gli uomini si nascondevano a lui. ...In verità, Egli si è addossato i nostri dolori e si è caricato delle nostre sofferenze» (Isaia, 53, 3-4).

Cristo, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini.
Apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente
fino alla morte,
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesú
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesú Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre.

Cosí Paolo affermava che il Cristo non solo aveva abbassato e occultato esteriormente la sua sostanza divina, prendendo la forma (nel senso di natura spirituale, non solo di forma e aspetto esteriore) di un servo, per divenire simile agli uomini, ma era stato talmente obbediente al misterioso disegno del Padre che aveva sperimentato la morte quale supremo processo di identificazione con la sorte dell'uomo: «Umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (2, 8).

La precisazione alla "morte di croce" vuole indicare con precisione che vi è una gerarchia anche all'interno della morte, e che il Cristo, tra tutte le forme di morte, assunse quella che esprimeva maggiormente il suo percorso di abbassamento, di umiliazione. Quella della terribile pena capitale riservata agli schiavi nel mondo greco-romano e aborrita dalla tradizione ebraica al punto tale che divenne segno di maledizione divina (Dt 21, 23).

Proprio contemplando nell'evento della croce il punto finale dell'abbassamento di Cristo, la terza e ultima parte del passo (9, 11) proclama la sovraesaltazione di Cristo.

Tale esaltazione, una reale trasfigurazione cosmica, è una conseguenza della morte e dell'umiliazione. Il verbo "esaltare" compare spesso nel Nuovo Testamento, in particolare nel Vangelo di Giovanni, dove indica proprio

l'innalzamento del Figlio dell'uomo. Nel nome di Gesú si piega ogni ginocchio degli esseri celestiali, di quelli terrestri e sotterranei, come già anticipava Isaia (45, 23), e ogni voce proclama che dall'incarnazione, dalla morte e dalla Resurrezione del Cristo è espressa la piú grande "gloria di Dio Padre" (2, 11). Dal momento della esaltazione del Cristo – nei tre giorni successivi alla crocifissione – Gli viene universalmente riconosciuto, in termini definitivi e perenni, il titolo di "Signore".

Anche se una esplicita conclusione di carattere ascetico non è presente nell'inno, è comunque implicita. Come il Cristo dalla sua umiliazione ha ricavato la massima gloria, cosí i cristiani dalle persecuzioni e dall'ostilità del mondo delle tenebre dovranno trarre occasione di spirituale cristificazione. Rivolgendosi ai Filippesi, che stavano pagando un duro prezzo a causa della loro fede cristiana, il divino Apostolo li esortava a non lasciarsi intimidire, chiamandoli a serrare i ranghi per una definitiva lotta spirituale salvifica, di cui dovevano cogliere l'essenza escatologica: «...A fianco a fianco lottate per la fede suscitata dal Vangelo, senza lasciarvi per nulla intimidire dagli avversari, indizio per essi della perdizione e, al contrario, della salvezza per voi. E questo viene da Dio, perché Egli vi ha fatto grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per Lui, sostenendo la stessa lotta in cui mi avete visto impegnato e che ora sentite riguardarmi» (1, 27-30).

Assai di frequente, il divino Apostolo esortava i suoi fratelli di Filippi alla gioia nello Spirito del Signore, nonostante la persecuzione e l'odio del mondo. Come frutto di questa gioia alimentata dalla meditazione e dalla preghiera sarebbe nata una pneumatica pace: la "pace di Dio" (4, 7).

Tale pace, già preannunciata dal Cristo (*Giov.* 14, 27), sorpassa ogni intendimento umano (v. 7), poiché è razionalmente impossibile come si possa essere felici: «Siate sempre allegri nel Signore. Ve lo ripeto ancora: siate allegri! La vostra amabilità sia nota a tutti gli uomini: il Signore vi è vicino. Non angustiatevi di nulla» diceva Paolo ai fratelli di Filippi (4, 4-5) nell'assalto demoniaco delle persecuzioni, del dolore, delle sofferenze, della stessa prigionia. Tale gioia spirituale non doveva essere trattenuta dal cristiano, ma indistintamente donata: anche ai propri persecutori!

«Nessuno è felice quanto un vero cristiano» dirà infatti secoli dopo Pascal.

I veri cristiani, coloro che camminano realmente sulla strada aperta dal Cristo, strada fondata sulla massima umiliazione, fino alla morte, e sulla esaltazione trasfigurante, hanno cittadinanza nei cieli: il loro corpo mortale sarà escatologicamente infine corpo di gloria (3, 20-22). Invece, «coloro che camminano da nemici della croce di Cristo» (3,18) sono destinati alla perdizione eterna, arrivando addirittura a gloriarsi di ciò che costituisce la loro vergogna, essendo la loro vera divinità il ventre e non lo Spirito (3, 19).

Il concetto di "cittadinanza celeste" espresso da Paolo in tale contesto, indica la necessità per i cristiani di ricreare sulla terra le autentiche Gerarchie spirituali vigenti nella patria celeste, al fine di abbattere e superare l'ostacolo materialistico dei nemici della croce.

Rispetto alla visione dei nemici della croce, i quali, attaccati a una concezione tellurica delle cose, «bramano le cose terrene» (3, 19), il divino Apostolo annunciava l'esito escatologico della Comunità Spirituale dei fedeli, a imitazione e partecipazione dell'esperienza di Paolo, prigioniero per Cristo. Tale esito è la cittadinanza celeste sperimentata in terra.

Si può dunque affermare con certezza che le originarie comunità cristiane, ispirate dall'esempio dell'Apostolo, oltre ad essere composte da veri asceti cristiani, autentici lottatori dello Spirito, che avevano già superato determinanti prove dello Spirito, erano altresí compenetrate dalla Forza-Cristo come forza essenziale, centrale, animatrice. Tali Comunità Spirituali, modello dell'archetipo celeste presente in terra, organicamente vivificate dal fuoco della Passione, della Morte e della Resurrezione, erano senza meno una scuola di ascetica disciplina spirituale che "tratteneva" l'irruzione devastante dei nemici della Croce.

Ivano P. Gavriaghi

Inviato speciale GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

La saggezza va servita fredda

Carissima Vermilingua,

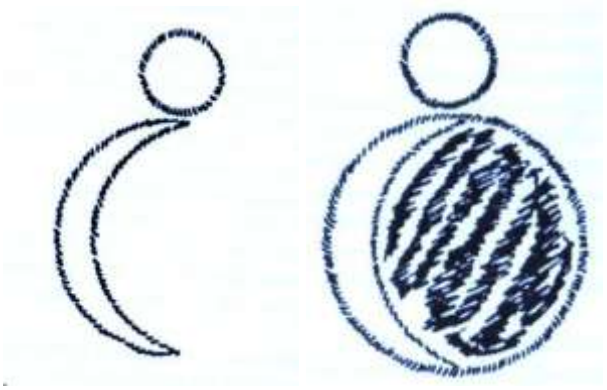
assaporando il mio solito deathquiri agitato non mescolato, durante il rituale incontro con i membri del nostro infernale Black Team per rammemorare i bei tempi della nostra frequentazione al master in damnatio administration, riflettevo sulla tua ultima e-mail.

Mi scrivi di non condividere le mie preoccupazioni: siamo ben lontani dalla situazione che circa 26.000 anni fa, tempo terrestre, ci vedeva ancora semplici spettatori delle attività del Master Illusionis della Fanatic University.

E su questo non posso che essere d'accordo: un anno platonico fa, il rapporto universo-uomo giocava tutto a nostro sfavore e tutto a vantaggio dei Malèfici custodi. Ancora non potevamo avvicinarci piú di tanto alle nostre vittimucce candite perché allora nessuna barriera ossea impediva alla saggezza cosmica di riversarsi chiaroveggentemente in quelle bucate testoline. Un barlume che rimanda a quella situazione la ritroveresti 12 piccoli eòni dopo nel mito di Atena che esce dalla testa di Zeus. Aggiornata, però. E precisissima!

Se avessi partecipato alle relative lezioni di Draghignazzo, al master, ti si chiariva come il capo umano non fosse altro che costruito a immagine del cosmo, come testimonia la sua forma. Ma in quei remoti tempi – remoti per le nostre cipolline animiche – era permeabile agli influssi cosmici, cosa che non è piú cosí nel quarto piccolo eòne greco-romano: tanto che Atena, dea della saggezza, nasce già dotata di elmo.

Ed è proprio quest'elmo osseo che ha permesso alle nostre albicocchine emotive di separarsi dal cosmo come individui cosa che si esprime persino nella contrapposizione della forma "chiusa" della loro testa con la restante corporeità che viceversa non sanno parzialmente "aperta": aperta all'invisibile.



Cosa che ha permesso a noi Bramosi pastori della Furbonia University di approfittare di questo nascente dualismo: della multiforme contrapposizione di Luce e Tenebra,

Spirito e materia, soggetto e oggetto, pensiero e volontà, azione e reazione, causa ed effetto, idea e realtà, qualità e quantità, essere e avere, conscio e inconscio, Io e non-Io.

Tutte forme dell'originaria díade, per la coscienza attuale delle nostre ciliegine animiche, di osservare (percezione) e pensare (intuizione). Dualismo quest'ultimo apparente, temporaneo e illusorio… per un pensiero (ahinoi) correttamente esercitato ed evoluto – e qui sono d'accordo con te Vermilingua, l'importante è che continuino a non esercitarlo loro.

Dualismo dovuto all'organizzazione umana che, grazie al paradisiaco Tentatore, si apriva anticipatamente alla fisicità materiale e, come effetto collaterale indesiderato (specialmente da noi della Furbonia), si dischiudeva addirittura alla possibilità della loro autocosciente libertà.

Quella libertà (*slap*) che da tempo, con le risorse della tua tribú del malaffare mediatico e l'indefesso operare di Ràntolobiforcuto, stiamo scientificamente e in ogni campo metamorfosando in mero arbitrio: economico, politico, culturale.

Tu dici che la fredda saggezza cerebrale, che i nostri bon bon emotivi ormai possono conquistare solo nei primi 2/3 decenni della loro esistenza sul paludoso fronte terrestre, ormai non è piú in sintonia con la calda saggezza cardiaca che, da sempre, tenta di risalire dalla rimanente corporeità per la restante durata della loro vita: che anche senza accanimenti terapèutici può protrarsi fino (e a volte pure oltre) a due ulteriori cicli di Saturno attorno al Sole.

Se ripercorro sul Gran Libro della Vita il piccolo eòne greco-romano e vedo come, a quei tempi, ancora si armonizzavano questi due tipi di saggezza – quella della testa e quella del cuore – e poi guardo a come ora (nel quinto piccolo eòne anglo-germanico) quasi nessuno lo fa, sono tentato di darti ragione. Ma solo fino a un certo punto, perché sono abusivamente in possesso di questo velenoso frammento che, a rischio e pericolo delle tue convinzioni, ti copincollo dal mio inesauribile moleskine astrale.

Agente del Nemico: «Oggi molti dicono che la conoscenza umana ha dei limiti che non possiamo superare. Essi attribuiscono valore solo alla saggezza della loro testa, e questa evidentemente non oltrepassa certi limiti. In realtà questa saggezza della testa, miei cari amici, ha anche creato questi dèi greci (collegati alla figura di Zeus) di cui abbiamo parlato. Questi dèi súperi regnano solo su ciò che la testa può abbracciare con la sua specifica saggezza. I Greci, però, oltre a questa teogonía, avevano i loro Misteri, nei quali onoravano altre divinità: gli dèi ctònii. E si diceva con ragione che coloro che erano iniziati ai Misteri apprendevano a conoscere gli dèi súperi e gli dèi ínferi, gli dèi in alto e gli dèi in basso. Quelli in alto formavano la cerchia di Zeus, ma non avevano sovranità che sul dominio aperto ai sensi e che può essere compreso grazie all'intelletto. Tuttavia l'uomo è piú di questo: la sua entità ha le proprie radici nel reame degli dèi in basso: gli dèi ctònii».

A questo però, Vermiligua, devi aggiungere lo sconsiderato irrompere del Nemico due millenni fa su questo sassetto cosmico, che ha per cosí dire sparigliato le carte e rovesciato il mondo. Cosí come ce ne eravamo impadroniti e lo conoscevamo. E nulla mi toglie dalla testa che sia stato proprio quel suo irrompere a permettere alle nostre acciughine animiche di procedere sicure alla conquista della materia, fino all'attuale materialismo oltre le righe.

Se ci pensi, solo frantumando l'anima del mondo con le scoperte di Copernico, Keplero e Galileo i nostri antipastini emotivi potevano fare un passo avanti sul cammino verso la libertà, e attraverso il dominio della tecnica conquistare la Natura terrestre nel suo aspetto solo minerale. D'altra parte il loro mancato dominio della tecnica ha offerto il destro al Master Truffator della Furbonia (*slap, slap*) per ribaltare i rapporti di forza con la Fanatic University del Master Illusionis e costringerlo alla Satanica Alleanza guidata da noi.

Tornando al rapporto tra la saggezza cerebrale che tanto ci intriga con l'odiatissima rielaborazione cardiaca della stessa – ossia al rapporto tra la saggezza e l'amore con cui dovrebbe essere fecondata fino al termine della loro vita terrestre – ai suoi tempi sulla porta del tempio di Apollo la scritta "Conosci te stesso" (γνῶθι σαυτόν) era ancora la chiave per questa armonizzazione. Però in senso totalmente opposto a quello che avrebbe oggi: allora era l'uomo l'enigma da risolvere e la soluzione stava nella conoscenza del Cosmo, mentre oggi è il Cosmo l'enigma da risolvere e la soluzione sta nella conoscenza dell'uomo. Allora quel motto era un'esortazione per coloro che cercavano un legame con lo Spirito, non era uno slogan come l'abbiamo reso noi della Furbonia negli ultimi decenni psicanalitici. E tuttavia, per non crogiolarci nell'indubbio successo ottenuto, medita, Vermilingua, quest'altro distruttivo commento a quel misterico motto!

Agente del Nemico: «Ma nell'epoca attuale ci esorta ugualmente a ritrovare una vera conoscenza dell'uomo. …Di questo essere umano vivente è necessario farsi una sorta d'immagine, un'immagine che sia l'espressione, la manifestazione, la rivelazione di una realtà. …Non solo si può riconoscere, nella forma umana che cammina fra noi, l'uomo fra la nascita e la morte nel mondo fisico, ma anche – purché se ne abbia la volontà – ciò che è immortale: l'entità eterna».

È qui che torniamo dall'osservazione allo strumento che è al di là di soggetto e oggetto e attraverso cui l'uomo conosce se stesso e il mondo: qui torniamo al pensiero. L'unico strumento che l'uomo in realtà non conosce finché lo lega all'organo cerebrale, allo specchio stagnante del cervello.

Rammenti la frase che il ciclopico Frantumasquame, in una delle sue lectio magistralis sulla necessità di bloccare a questo tipo depotenziato di pensiero le nostre caramellate caviucce, aveva artisticamente tatuato a suon di nerbate sulla schiena di un riconoscentissimo Righiotenebroso? "La rana nello stagno non conosce il grande mare". Cosa importantissima, Vermilingua, proprio nel momento in cui dal cosmo scendono gli impulsi provenienti dalla costellazione dei Pesci. *Tiè*!

Ecco perché è cosí pericoloso per noi che su impulso di quest'ultima costellazione escano dalla chiacchiera solo filosofica sul pensiero. Certo, il pensare astratto concettuale è una conquista dell'Umanità nel precedente piccolo eòne greco-romano, dunque assolutamente in linea con gli impulsi provenienti dalla costellazione dell'Ariete. Ma dopo 2.500 anni, diventato cerebrale, questo pensiero è degenerato in linea con gli impulsi della costellazione dei Pesci. Perciò le nostre pastasciuttine emotive hanno cessato di pensare con la testa e ormai pensano naturalmente tutte con i piedi.

Il pericolo, Vermilingua, sta proprio qui. In questa cosmico-terrestre armonia: mentre dall'alto irradia la costellazione (Sole in Pesci) che ha a che fare con i suoi piedi, proprio attraverso i suoi piedi passano gli impulsi alati provenienti dal Nemico. Dal Signore del Sole che da due millenni, purtroppo, della Terra ha fatto la sua casa: spodestando il nostro Arconte delle Tenebre che di questo mondo era divenuto l'Illegittimo Principe.

Fiamme dell'inferno Vermilingua! Cosmicamente il percorso della risalita sembra perfettamente tracciato, basta solo che i nostri biscottini animici se ne accorgano passando dalla fredda Astronomia alla calda

Astrosofia. Questo e i prossimi due piccoli eòni segnano la via del ritorno verso il cuore dello Spirito, secondo le efferate intenzioni dei nostri avversari che non si accontentano dell'uomo-creatura, ma lo vogliono autocosciente creatore. Cosmico percorso discendente-ascendente, prima verso la materia e poi verso lo Spirito, iniziato dopo il Diluvio con il Sole nella costellazione del Cancro che terminerà in direzione opposta, con il Sole nella costellazione del Capricorno tra pochi millenni.

Certo, il pensiero astratto divenuto specchio riflettente che poggia i suoi metafisici piedi sul loro cervello non può sottrarsi alle conseguenze di ignorare gli dèi ínferi ctònii e di aver trasformato gli dèi súperi greci collegati a Zeus nel cosmico orologio astronomico-meccanico di Copernico, Keplero e Galilei.

Purtroppo, come puoi verificare dal prossimo insidiosissimo frammento, il pedestre pensiero astratto se si dota delle ali mercuriali dell'immaginazione oggettiva può di nuovo prendere il volo e ritrovare le Madri, le divinità ctònie, se da specchio che intercetta la luce può farsi occhio, sguardo: divenendo l'immediata luce.

Agente del Nemico: «È l'istantaneità luminosa in cui balena l'Infinito. L'istantaneità che non ha contraddizioni, in quanto non ha nulla di contro sé: non è il morto pensiero astratto ed è piú che il pensiero pensante, la cui luce è soltanto il suo riflettersi per la fattualità dell'esistere e la sua assunzione dialettica. È il pensiero che non si arresta al mentale, perché passa come luce attraverso un cristallo, che non la trattiene, pur accendendosi di essa. Pensiero che non pensa perché guarda e, guardando, desta la vita segreta di ciò che contempla: che è simultaneamente la sua vita. …È pensiero che va oltre ciò che si è, esprimendo dall'intimo la forza che afferra intimamente ciò che è, onde non ha dinnanzi un immobile esserci che gli si oppone».

Adesso Vermilingua comprendi le mie preoccupazioni? La saggezza della testa acquisita nei primi loro 30 anni non dev'essere armonizzata dalla saggezza del cuore: deve rimanere cerebrale, fredda cosí come la serviamo noi Bramosi pastori. Come anche il pensiero dev'essere sempre determinato dall'anima e mai diventare "puro", indipendente da essa.

Soprattutto non dev'essere rielaborato dalle calde forze dell'amore durante la restante loro vita terrena, per poi dare i suoi frutti durante il periodo post-mortem nel mondo spirituale e fin oltre nelle reincarnazioni successive. Questo nonno Berlicche ce lo ha dolorosamente spiegato in tutti i precedenti piccoli eòni.

Tuttavia, nonostante i nostri sforzi contrari l'uomo di necessità evolve seguendo il corso del Sole. E sapendo che non ti piacerà la risposta a questa domanda: «Dove sono ora, nel quinto piccolo eòne anglo-germanico, queste forze, questi germi dell'amore?», per non farti concentrare troppo pericolosamente su di me, Vermilingua, te la faccio dare da un altro.

Agente del Nemico: «Nel pensiero sono i germi dell'amore che non cessa di amare: i pensieri che sempre ricostituiscono la trama umana dell'amore: di cui l'amore necessita per attuarsi nel mondo. La trascendenza dell'anima è invero il pensiero: che nasce nell'anima ma da essa è indipendente, essendo l'anima legata alla corporeità: al corpo che deve morire. Il pensiero è il pensiero puro, perché non è determinato dall'anima. Ma in esso ha inizio la vita, prima inconosciuta, dell'anima: che è l'amore dell'uomo».

Il tuo cerebralissimo

Giunior Dabliu

Ritorniamo alla metà della razza lemurica, al momento in cui l'uomo si è elevato alla spiritualità. È soltanto allora che divenne possibile la fecondazione da parte dello Spirito, della monade. Dalla Terra caotica, e in seguito a ciò che l'uomo aveva espulso, altre entità si erano formate, e queste divennero i compagni degli uomini sulla Terra. L'uomo aveva elaborato un corpo fisico, uno eterico e uno astrale. Il corpo astrale era stato purificato: era dunque atto a ricevere *manas, buddhi* e *atman.*

Sulla Terra tutto si faceva poco a poco, cosicché l'umanità, che non aveva ancora l'intelletto né la capacità di parlare, era nata dalla massa terrestre indistinta. Com'era possibile? Neppure una pianta spunta partendo dal nulla. Bisogna che un seme sia stato deposto nella terra. Fu la stessa cosa per gli uomini che esistevano allora. Anche l'uomo era uscito dalla terra, ed era dunque stato necessario che un seme esistesse sulla Terra. C'era dunque già stata un'entità simile. Questa semenza d'uomo veniva dall'antica Luna. L'uomo vi era passato allo stato di seme, aveva attraversato il *pralaya* ed era riapparso dunque sulla Terra.

La Terra, nella sua evoluzione, aveva avuto tre precedenti stadi (Saturno, Sole, Luna). Durante le tre prime ronde terrestri questi tre stadi precedenti furono rapidamente rivissuti. L'esistenza di Saturno fu ripresa nella prima epoca terrestre; quella del Sole nella seconda e quella della Luna nella terza. L'esistenza terrestre propriamente detta si profilò durante la quarta ronda, e l'uomo ci arrivò a uno stadio un po' piú elevato di quello che aveva avuto sulla Luna. Sulla Luna, la sua evoluzione non era ancora compiuta, non si era abbastanza purificato per ricevere la monade. Sulla Luna, il corpo astrale era ancora selvaggio e passionale. Sulla Terra, dovette dunque prima di tutto purificarsi per poter ricevere i princípi superiori. Questa purificazione finí a metà dell'era della Lemuria.

Gli ultimi uomini dell'esistenza lunare sono i nostri antenati fisici. Sulla Terra si sono prima di tutto sviluppati un po' di piú. Gli uomini terrestri dei tempi prima della Lemuria sono i veri discendenti degli abitanti della Luna. Per questo li chiamiamo anche "padri" o "*pitri*" degli uomini terrestri. Dapprima, gli uomini terrestri non poterono utilizzare le loro membra anteriori per lavorare. Erano esseri di grande bellezza, che assomigliavano a degli animali. Erano fatti di una materia ben piú molle di quella fisica attuale, anche piú molle di quella che attualmente troviamo negli animali inferiori. Era diafana e il fuoco interiore traspariva attraverso di essa. Nell'epoca in cui gli uomini erano passati per uno stadio di evoluzione anteriore, essi avevano avuto una forma ancora piú bella e nobile.

L'èra lemurica fu preceduta da quella iperborea, l'èra degli uomini solari, degli uomini-Apollo. Erano fatti di una materia ancora piú nobile e molle. Poi risaliamo ancora piú indietro, alla primissima razza, agli uomini polari. Essi vivevano nel clima polare tropicale. La loro razza ha potuto elevarsi a un livello particolare per il fatto che fu loro accordato un singolare grande aiuto. I piú bei *pitri* lunari scesero allora sulla Terra.

Gli uomini polari assomigliavano molto ai quadrupedi, ma erano fatti di una materia molle, malleabile, come una medusa, soltanto molto piú calda. Gli uomini che avevano le forme migliori, della piú nobile materia, ricevettero un aiuto particolare per il fatto che altre entità ancora, che avevano raggiunto già prima un livello superiore, erano legate alla Terra.

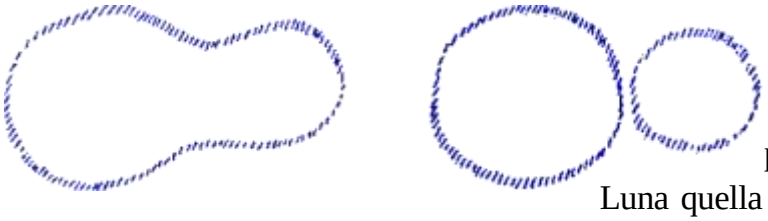
Nell'esoterismo, il Sole è considerato all'inizio come un pianeta; è diventato una stella solo piú tardi. La successione degli stadi percorsi dalla Terra è: Saturno, Sole, Luna, Terra. Quando il Sole era lui stesso un pianeta, tutto ciò che esiste attualmente sulla Luna e sulla Terra era ancora nel Sole. Piú tardi, il Sole e la Luna sono usciti dalla Terra.

Risaliamo adesso al tempo dell'antico Sole. Tutto quello che abita attualmente la Terra abitava quel Sole. Gli esseri avevano allora tutta un'altra forma. A quell'epoca, l'uomo aveva solo un corpo fisico – che era molto meno denso di quello attuale – e un corpo eterico. Tutta la maniera di vivere dell'uomo era allora vegetale. Gli esseri vivevano della luce del Sole. A quel tempo, questa luce veniva loro dal centro del loro proprio pianeta. Erano totalmente differenti dall'uomo attuale. A differenza dell'uomo attuale, l'uomo solare aveva la testa in basso e la luce gli illuminava la testa. Tutto quello che è in relazione con la riproduzione si sviluppava liberamente dalla parte opposta. L'uomo allungava in un certo senso le sue gambe in aria. La pianta si è fermata a quel livello: ancor oggi, essa ha le radici nel suolo ed eleva nell'aria i suoi organi di riproduzione, gli stami e i pistilli. Quell'uomo solare si è evoluto in sette tappe. Sul pianeta, aveva la posizione che la pianta, radicata nella terra, ha ancor oggi. In seguito, alla terza incarnazione della Terra, egli è diventato uomo lunare. A quell'epoca egli si è inclinato: da verticale è diventato orizzontale (animale). L'abbozzo della colonna vertebrale risale a quell'epoca. Il suo simbolo è il Tau: T. Sulla Terra, l'uomo si è completamente rovesciato. Il simbolo è la croce. La croce simboleggia l'evoluzione passata dal Sole alla Luna e poi alla Terra. Sulla Terra l'evoluzione ha compiuto la parte della croce al di sopra del punto d'incrocio. La Terra continua la sua evoluzione portando la croce sulla schiena.

Gli uomini solari erano arrivati a un certo grado elevato di sviluppo. Ora, certi Adepti del Sole erano progrediti piú degli altri uomini solari. Sono in seguito passati sulla Luna. Anche là ebbero la possibilità di essere piú avanzati rispetto agli altri uomini lunari e si svilupparono fino a un livello particolarmente elevato. Sono questi gli antenati degli uomini terrestri, molto piú avanti rispetto agli altri. Ora, quando alla seconda epoca della quarta ronda, gli Iperborei vivevano nelle loro forme malleabili, questi figli del Sole furono in grado d'incarnarsi e costituirono una razza particolarmente bella. Erano i *pitri* solari. Avevano raggiunto la verticalità già nell'èra iperborea. Hanno completamente capovolto il corpo iperboreo; gli altri uomini allora non ne sarebbero stati capaci. Nell'èra iperborea, i *pitri* solari sono diventati quei magnifici uomini-Apollo che si erano già raddrizzati durante la seconda razza.

Tutto quello che fu piú tardi espulso, la Luna e la Terra, era ancora contenuto nell'antico Sole. Sul Sole, ogni vita e tutto il calore emanavano dal centro. Nel *mavantara* seguente (antica Luna)

accadde questo: il Sole uscí dalle tenebre del *pralaya*. Una parte della materia solare volle staccarsi. Apparve allora dapprima una specie di forma di biscotto.



In seguito, una parte si staccò completamente e due corpi (Sole e Luna) si misero l'uno a fianco dell'altro. Il Sole mantenne la possibilità di illuminare e di riscaldare. La Luna quella della procreazione. Essa poté riprodurre gli esseri che erano esistiti sul Sole, ma questi dovevano essere illuminati e scaldati dal Sole. Fu sull'antica Luna non illuminata che dovette farsi il capovolgimento delle entità in direzione del Sole. È per questo che sulla Luna tutte le piante si sono capovolte. Gli animali si sono capovolti a metà, e ugualmente gli uomini. In cambio, ricevettero il corpo astrale, il *kama*, che permise loro di ricevere il calore dall'interno. A quell'epoca il *kama* era ancora una forza essenzialmente riscaldante. Per questo, a quell'epoca, non si girarono ancora completamente verso il Sole. C'era anche una vita nelle tenebre. La Luna gravitava attorno al Sole ma non come lo fa attualmente la nostra terra. Essa gravitava attorno al Sole, girando sempre la stessa faccia verso di lui. Un giorno lunare durava quanto sei mesi attuali. Per questo fatto, regnava un enorme calore da una parte e un freddo considerevole dall'altra.

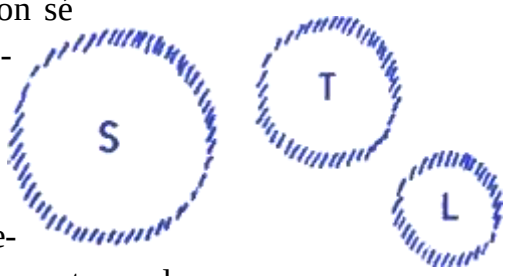
Sull'antica Luna i predecessori dell'uomo seguivano di nuovo una certa normale evoluzione. Ma c'erano anche alcuni Adepti della Luna che superavano il resto dell'umanità. Alla fine dell'evoluzione lunare, queste entità *pitri* erano molto piú avanti degli altri, come gli odierni Adepti hanno superato gli altri uomini.

Adesso abbordiamo infine l'evoluzione della Terra propriamente detta. Nel *pralaya* che seguí l'evoluzione lunare, la Luna ritornò nel Sole. Passarono insieme per il *pralaya*. E quando la Terra uscí dalle tenebre, le era ancora unita tutta la massa solare. La prima razza, o razza polare, cominciò in quel momento. Gli uomini dell'antico Sole erano allora in grado di formare quella specie privilegiata, i figli solari, grazie alle condizioni che regnavano all'epoca e perché il Sole era ancora unito alla Terra.

Durante l'èra iperborea, il tutto si divise nuovamente. Una parte si isolò e la Terra uscí dal Sole. A quel momento si può applicare la teoria di Kant e Laplace. La nebulosa originaria di cui parlano, corrisponde a quello stato. Visto dall'esterno, assomigliava agli anelli di Saturno. In quel momento si formò la seconda razza iperborea. I germi degli uomini lunari, i *pitri*, escono a poco a poco sulla Terra a differenti gradi di perfezione. Allora, tutti avevano ancora la possibilità dell'autofecondazione.

Ci fu in seguito una seconda separazione. La Luna si separò dalla Terra e con essa se ne andò ogni possibilità di autofecondazione; da allora si ebbero tre corpi planetari: il Sole, la Terra, la Luna.

La possibilità di autofecondazione cessò; la Luna portò con sé quello che dava la possibilità dell'autofecondazione. Da allora, la Luna si trova all'esterno e noi abbiamo degli esseri che non sono piú in grado di riprodursi da soli. I due sessi apparvero nell' èra della Lemuria.



Simili evoluzioni si fanno solo sotto la direzione di entità superiori, i *Deva*, il cui scopo è che l'evoluzione progredisca in un certo modo. Tutto questo movimento fu diretto dalla stessa divinità che la tradizione ebraica chiama Jahvè o Geova. Era un dio lunare. Aveva nel senso piú eminente la forza sviluppata sulla Luna e tendeva a

far evolvere l'umanità in questo senso. In seno al mondo terrestre, Jahvè rappresenta la divinità che dona agli esseri la possibilità della fecondazione fisica. Tutto il resto (l'intelletto) non era nelle intenzioni di Jahvè. Se nell'evoluzione fosse rimasta solo l'intenzione di Jahvè, l'uomo avrebbe in ogni caso cessato di riprodursi, perché la forza di riproduzione si sarebbe esaurita. Si sarebbe allora occupato unicamente di produrre delle belle forme, perché quello che è interiore, intellettuale, gli era indifferente.

Jahvè voleva produrre degli esseri umani di belle forme, delle specie di belle statue. Secondo la sua intenzione, la forza di riproduzione doveva continuare fino all'esaurimento. Voleva avere un pianeta dove c'erano solo delle forme belle, ma completamente immobili. Se la Terra, con la Luna in sé, avesse continuato a evolvere, sarebbe arrivata ad avere una forma immobile, gelata. Jahvè avrebbe reso eterno il suo pianeta facendolo diventare un monumento commemorativo dell'intenzione che egli aveva per farla evolvere. Questo sarebbe certamente avvenuto se gli Adepti che avevano oltrepassato l'evoluzione lunare non si fossero allora manifestati. Si sono manifestati allo stesso momento. Avevano già sviluppato sulla Luna quello che noi abbiamo sviluppato solo sulla Terra: l'intelletto e lo Spirito. Si occuparono allora del resto dell'umanità e la strapparono al destino che altrimenti l'attendeva. Una nuova scintilla fu accesa nel corpo astrale. Diedero giustamente al corpo astrale dell'epoca l'impulso di evolvere al di là del punto critico. Jahvè poté allora salvarsi solo cambiando il suo modo di agire. Creò l'uomo e la donna. Quello che non poteva essere mantenuto in un sesso unico fu diviso nei due sessi.

C'erano allora due correnti, quella di Jahvè e quella degli Adepti lunari. L'interesse degli Adepti lunari era di spiritualizzare l'umanità. Ma Jahvè voleva farne delle belle statue. Allora queste due forze si combatterono.

Sulla Terra noi abbiamo dunque a che fare con una forza che ha il potere dell'autofecondazione: la *Kryashakti.* Oggi essa esiste sulla Terra solo nei piú elevati Misteri. A quell'epoca ognuno l'aveva in sé. Grazie a quella forza, l'uomo aveva il potere di riprodursi da sé. All'epoca, essa fu scissa in due. Fu cosí che sulla Terra ci furono i due sessi.

Jahvè prese tutta la forza dell'autofecondazione della Terra e la situò nella Luna, a fianco della Terra. È la ragione del legame tra la forza di riproduzione e gli esseri lunari. Abbiamo dunque l'essere umano con la forza di riproduzione indebolita, ma non ancora con la possibilità di spiritualizzarsi. Ecco i predecessori dell'umanità attuale. Gli Adepti lunari andarono allora da loro e dissero: «Non dovete seguire Jahvè, non vi lascerà accedere alla conoscenza, ora voi dovete arrivarci». Questo è il serpente. Il serpente si trova di fronte alla donna perché lei aveva la forza di autofecondazione.

Allora Jahvè disse: «L'essere umano è diventato come uno di noi», e fu cosí che la morte e tutto quello che vi è connesso fu introdotta nel mondo.

Si chiamano Adepti lunari quelli di Lucifero; sono coloro che hanno dato tutto quello che è l'intellettualità umana. La diedero ai corpi astrale e fisico, altrimenti la monade non avrebbe potuto entrarvi e la Terra sarebbe diventata un monumento planetario commemorativo della grandezza di Jahvè. Grazie all'intervento del principio luciferico, fu salvata l'autonomia umana, la spiritualità.

Poi, affinché l'uomo non si spiritualizzasse interamente, Jahvè divise la forza di riproduzione in due. Ma quello che si sarebbe perduto se Jahvè avesse lavorato da solo, riapparirà con la sesta razza-madre: l'essere umano vi sarà spiritualizzato al punto di riacquistare la *Kryashakti*, la forza di riproduzione creatrice. Sarà nuovamente capace di riprodurre i suoi simili. Cosí l'umanità fu salvata dall'inganno.

Grazie al potere di Jahvè, l'uomo porta dunque in sé la possibilità di immobilizzarsi. Se si osservano i tre corpi inferiori, si vede che recano in loro il germe del ritorno allo stato fisico della Terra. Le parti superiori, *atman, buddhi, manas,* hanno potuto entrare nell'uomo solo per il fatto che venne il serpente. L'essere umano ricevette per questo una nuova vita e la forza di restare sul pianeta terrestre. Ma la forza di riproduzione divenne bisessuale, e per questo fatto nel mondo sono entrate la nascita e la morte; prima non c'era la morte e neppure la nascita.

Se l'essere umano lavora sul corpo fisico partendo dallo Spirito, egli supera la morte. Le forze individuali si esauriscono se prendono delle forme speciali. La forza entra allora nella forma in una densità sempre piú forte, ed è per questo che all'epoca della Lemuria la vita dovette ricevere un nuovo impulso, che fu prodotto con una rotazione della sfera terrestre. L'asse della terra fu progressivamente girato. A quei tempi, al Polo Nord c'era un clima tropicale; piú tardi, grazie alla rotazione dell'asse terrestre, il clima tropicale si situò in mezzo. Quest'inversione si effettuò con una relativa rapidità, ma durò tuttavia circa quattro milioni di anni. L'èra della Lemuria ebbe luogo 22 milioni di anni fa. Ci vollero quattro milioni di anni ai *pitri* lunari per far girare l'asse. L'intelligenza dei *pitri* lunari era allora ben piú evoluta di quella degli uomini attuali.

A quell'epoca, l'essere umano bisessuato si sviluppò partendo da quello unisessuato. Nei primi tempi, fra gli esseri umani unisessuati c'erano degli individui molto in ritardo, ma anche altri molto avanti. Soltanto una piccola parte offriva un abitacolo adeguato alle monadi che discendevano. È a quel momento che gli esseri umani si sono divisi nei due sessi. Gli animali l'avevano già fatto. Sulla Terra vivevano allora accanto agli uomini animali maschi e femmina. Sulla Terra, configurata del tutto diversamente, potevano vivere allora delle forme molto grottesche. Avevano anche la possibilità di volare. Portavano in loro i precursori di coloro che sono oggi gli uomini. Le religioni esoteriche chiamano "tori" gli esseri umani che hanno il potere di riprodursi da soli. A questo si riferiscono certi simboli animali. Il toro è simbolo della fecondità; fu preceduto dal leone, simbolo del coraggio, preceduto a sua volta dall'aquila. Nella visione di Ezechiele, in considerazione dei tempi lontani, gli animali hanno delle ali perché potevano elevarsi un poco al di sopra della Terra. L'essere umano apparve solo piú tardi.

Abbiamo dunque l'essere umano come si sviluppa verso la bisessualità partendo dall'unisessualità e, a fianco, già degli animali di due sessi, maschi e femmine. In effetti, è solo grazie ai *pitri* lunari che gli uomini hanno avuto la maturità per avere un corpo capace di ricevere la monade. Le monadi, tuttavia, prendono e sviluppano una nobile forma umana solo negli esemplari piú evoluti; ma questi ultimi devono però astenersi da ogni forma di contatto con gli altri, altrimenti perderebbero la loro nobile forma. È soltanto in quell'epoca che il corpo si forma dalla monade. Le altre forme meno avanzate non piacevano alle monadi che discendevano; per questo esse mettevano solo una parte della loro forza spirituale nei corpi umani incompleti, e la terza ondata si rifiutò anche completamente di incarnarsi. Cosí, c'erano in parte dei corpi umani fecondati dallo Spirito soltanto debolmente e in parte altri del tutto senza Spirito.

Alla metà dell'era della Lemuria abbiamo dunque i primi figli della nebbia di fuoco: s'incarnarono nell'elemento fuoco che circondava la Terra. I figli della nebbia di fuoco erano i primi *Arhats*. In seguito ne apparvero le altre due specie. Nella prima razza lemurica, coloro che avevano ricevuto solo una piccola scintilla, erano poco adatti a fondare una cultura, e perirono presto. Ma coloro che non avevano ricevuto niente hanno espresso in modo particolare la loro natura inferiore, incrociandosi con gli animali. Le ultime razze degli abitanti della Lemuria derivano da questo incrocio. Gli istinti animali selvaggi vivevano in forme umane selvagge che assomigliavano agli animali. Questo produsse una degradazione di ogni sostanza umana.

All'epoca, se tutti gli esseri umani fossero stati fecondati dalle monadi, tutta la specie umana sarebbe diventata assai migliore. Il primo male proviene dal fatto che alcune monadi rifiutarono di incarnarsi. Da ciò e dal conseguente incrocio provenne il deterioramento. L'essere umano fu considerevolmente deteriorato a livello fisico. Si tratta di un'epoca nella quale il genere umano fu degradato. Fu soltanto nell'era di Atlantide che le monadi, rimpiangendo il loro precedente rifiuto, discesero ed entrarono in tutti gli esseri umani. Da ciò nacquero le differenti razze atlantidee.

Abbiamo conosciuto dunque un'epoca nella quale è stato fatto qualcosa per la degradazione della Terra. Ogni degradazione delle razze produce anche una degradazione della Terra. È la genesi del karma primordiale. Fu deposto il primo germe del karma. Tutto il seguito è una conseguenza di questo karma primordiale; perché, se le monadi fossero entrate al momento giusto nelle forme umane, gli esseri umani avrebbe avuto la sicurezza dell'animale. Non avrebbero potuto fare errori, ma non avrebbero nemmeno potuto sviluppare la libertà. Gli *Arhats* originali non possono sbagliare: sono angeli in forma umana. Ora, gli Adepti lunari hanno proprio incitato certe monadi ad attendere a incarnarsi. Cosí fece la sua entrata nel mondo il principio dell'ascesa, il fatto di non voler abitare la Terra. Questa incapacità di adattamento fra la natura superiore e quella inferiore è apparsa in quel momento. L'uomo fu preda dell'incertezza; da allora, deve cercare di passare attraverso esperienze diverse, in un movimento pendolare, per vedere come potersi orientare nel mondo. A causa di questo karma originario venne anche in seguito il suo proprio karma. Egli può cosí commettere errori.

Heinrich Friedrich Füger
«Prometeo ruba il fuoco divino e lo consegna all'uomo dormiente»

Era previsto che gli uomini arrivassero alla conoscenza. Questo poteva avvenire solo con il karma originario. Il principio luciferico degli Adepti lunari voleva far evolvere l'umanità sempre piú verso la libertà e l'autonomia. Questo è espresso bene nel mito di Prometeo: Giove non vuole che gli uomini abbiano il fuoco, ma Prometeo glielo dà, e con esso la facoltà di elevarsi sempre di piú, evolvendosi. Con questo, Prometeo condanna però l'uomo alla sofferenza. Si deve allora attendere che arrivi un eroe solare, che il principio dell'eroe solare, alla sesta razza, renda l'uomo capace di evolvere senza la conoscenza luciferica. Coloro che sono evoluti quanto Prometeo sono degli eroi solari.

Abbiamo dunque un uomo duplice: uno ha accettato il principio di Jahvè, vale a dire il perfezionare la Terra fisica; l'altro, l'uomo spirituale, che si eleva evolvendosi. Jahvè e Lucifero sono in un perpetuo combattimento. Lucifero vuol far evolvere tutto verso la conoscenza, verso la luce. Nel Devachan, l'uomo può far maturare un poco di piú uno dei princípi, quello di Lucifero. Piú resta nel Devachan, piú può svilupparlo. Bisogna che passi attraverso altre incarnazioni, finché abbia completamente sviluppato questo principio.

Nel mondo c'è dunque un principio di Jahvè e un principio di Lucifero. Se fosse insegnato solo il principio di Jahvè, l'uomo sarebbe destinato alla Terra. Se si lasciassero scomparire completamente dalla Terra gli insegnamenti della reincarnazione e del karma, si riconquisterebbero per Jahvè tutte le monadi e l'uomo fisico sarebbe allora consegnato alla Terra, a un pianeta pietrificato. Ma se s'insegnano la reincarnazione e il karma, si conduce l'uomo verso la spiritualizzazione. Per questa ragione il cristianesimo ha fatto il piú giusto compromesso e, per un certo tempo, non ha insegnato la reincarnazione e il karma, però l'importanza di questa esistenza terrestre precisa che l'uomo possa amare la Terra fino a che sia maturo per un cristianesimo nuovo, che preveda l'insegnamento della reincarnazione e del karma, che salva la Terra e faccia entrare tutta la semenza nel Devachan. Nello stesso cristianesimo sono dunque i due princípi che si combattono oggi: uno senza la reincarnazione e il karma, l'altro con questo insegnamento. Con il primo insegnamento, tutto quello che Lucifero può realizzare sarebbe tolto agli uomini. Cadrebbero in effetti al di là della reincarnazione e volterebbero le spalle alla Terra, diventerebbero degli angeli degenerati. La Terra andrebbe allora verso la distruzione. Se Jahvè e la sua milizia vincessero, la Terra diventerebbe come una specie di Luna, un corpo sclerotizzato. Si sarebbe allora venuti meno al dovere della spiritualizzazione. Nella Bhagavad Gita è descritto il combattimento fra Jahvè, Lucifero e le loro armate.

Oggi sarebbe anche possibile che il cristianesimo prendesse il sopravvento senza l'insegnamento della reincarnazione e del karma. Allora la Terra sarebbe persa per il principio di Lucifero. La Terra intera è ancora un campo di battaglia fra questi due princípi. Il principio che eleva la Terra alla spiritualità è Lucifero. Per vivere secondo questo principio, bisogna prima di tutto amare la Terra, bisogna discendere sulla Terra. Lucifero è il principe che regna nel campo della scienza e dell'arte. Ma non può discendere completamente sulla Terra, la sua forza non è sufficiente. Da solo, Lucifero non potrà far salire tutto quello che c'è sulla Terra. Per questo, non ci vuole soltanto la forza di un Adepto lunare, ci vuole quella di un Adepto solare, che riceve anche la vita che si esprime non solo nell'arte e nella scienza, ma nel legame fra gli uomini. Lucifero è rappresentato come un drago alato; in Ezechiele come un toro alato.

Venne un eroe solare, simile a quelli che apparvero nell'èra iperborea. In Ezechiele è rappresentato da un leone alato. Quest'eroe che dona il secondo impulso è il Cristo, il Leone della tribú di Giuda. Il rappresentante dell'aquila non verrà che piú tardi. Rappresenta il principio del Padre. Il Cristo è un eroe solare, una natura di leone, un *pitri* solare.

Il terzo impulso verrà da un Adepto che era tale già su Saturno. Attualmente, un tale Adepto non può ancora incarnarsi sulla Terra. Quando l'uomo potrà non soltanto elevare la sua natura superiore, ma anche rinunciare completamente alla sua natura inferiore, soltanto allora potrà incarnarsi quest'Adepto supremo, l'Adepto di Saturno, il principio del Padre, il Dio nascosto.

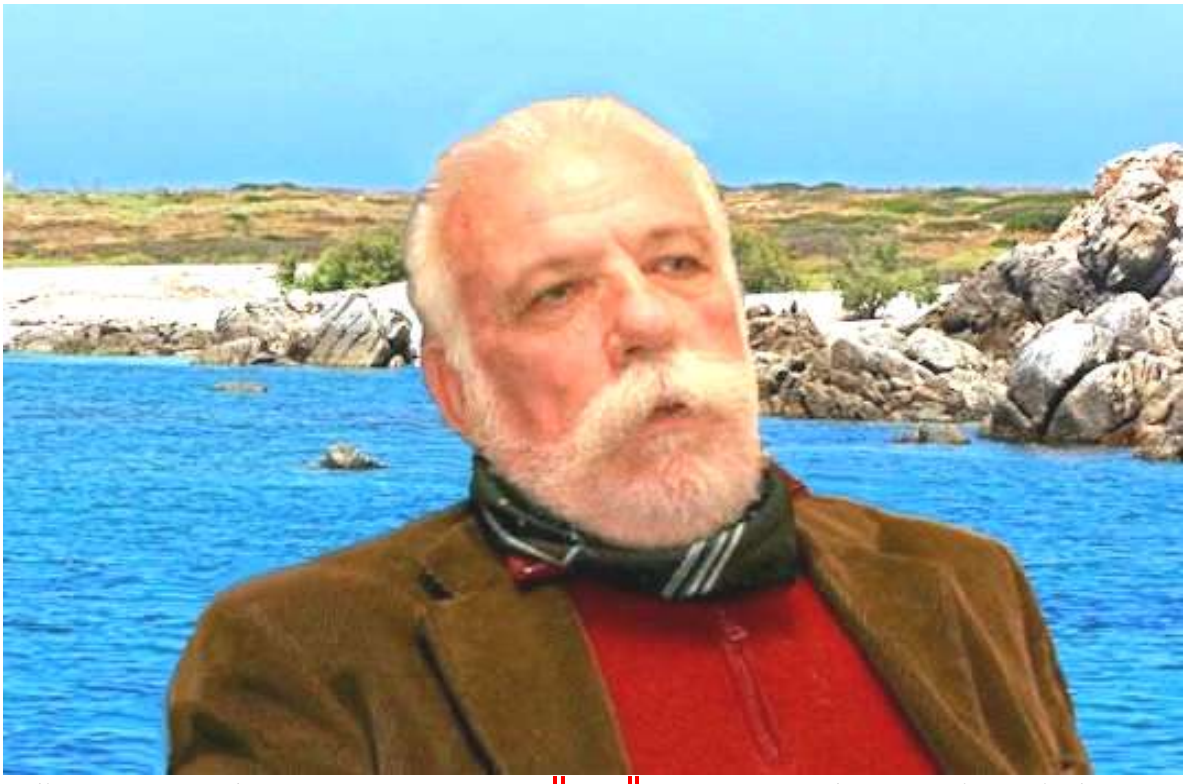
Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner.
Berlino, 25 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Patria sovrana

Costume

Cronache da BABELE



Il 5 luglio è morto Salvatore,
Meloni per l'anagrafe, Doddore
per gli amici, sovrano dello scoglio
di Malu Entu, un'isoletta sarda
al largo di Oristano. Una repubblica
che anticipava la Sardegna Libera,
il sogno di un novello Garibaldi
che Doddore imitava per i baffi
e per la volontà di dare vita
a una patria sovrana in libertà,
sganciata da interessi globalisti
e legata ai costumi e alla morale
di un popolo superstite al Diluvio
geologico, e al piú tristo geopolitico
che ha distrutto l'Italia e il mondo intero.
È morto per digiuno, senza bere
– in un Paese dove si banchetta
da mane a sera in crapula robusta –
per un principio, un ideale. E adesso
ci si chiede il perché, lo scopo e l'utile
di tanto sacrificio, e si finisce
col dire che Doddore era esaltato,
fuori dal tempo e dalla realtà,
un indipendentista arruffapopolo.
Ma un referendum che volesse intendere
quanti Meloni conta lo stivale,
gente pronta a secedere e fondare
un feudo a parte ed autoproclamarsene
padrone a pieno titolo e sovrano,
uno sarebbe il risultato: un "sí"
senza riserve e dubbi, un plebiscito,
e Doddore sarebbe, oltre che martire,
un segno di coerenza e lealtà
in una società che vuol cambiare,
e costi quel che costi rifondare
un'Italia fraterna, senza eccessi,
in cui primeggi la virtú e il decoro,
una nazione che non ha bisogno
di martiri ed eroi per sopravvivere.
Ma questo è un Bel Paese che blandisce
gli invasori economici e punisce
gli evasori che vogliono secederne,
non sentendolo piú come nazione
da sostenere con tributi e tasse,
soldi che poi finiscono oltremare
a rimpinguare le finanze offshore
delle varie tortughe e filibuste.
Il problema è che servono gli schiavi
a basso costo o gratis, ricattabili,
mentre i sudditi veri sono il gregge
da mungere e tosare, e guai se latita,
sottraendosi al torchio delle imposte,
eleggendosi a regno motu proprio.
Finisce come il povero Doddore,
per la Sardegna un padre della patria,
per l'Italia bandito ed evasore.

Il cronista

✉ Si parla ancora di vaccini, e sono disorientata, avendo una figlia in piccolissima età e un altro in arrivo. Come regolarmi per quando in futuro dovranno andare a scuola? È vero che Steiner diceva di non vaccinare i bambini?

Marianna C.

Rudolf Steiner non ha mai consigliato di non vaccinare i bambini. Questa è stata una deduzione fatta in base a quanto egli disse in una conferenza parlando di un'epoca futura (che potrebbe anche essere il nostro presente) in cui si sarebbero preparati dei vaccini per rendere materialiste le popolazioni già dalla prima infanzia. Queste le sue parole nel ciclo di conferenze *Dietro le quinte degli eventi esteriori* (O.O. N° 178): «Si cercherà di conseguire questo fine mediante la produzione di una specie di vaccini: come si sono inventati dei vaccini per proteggersi da certe malattie, cosí si scopriranno dei mezzi profilattici per rendere il corpo umano inadatto a consentire che l'anima sviluppi tendenze spirituali. Si vaccineranno gli uomini contro la disposizione alle idee spirituali. O per lo meno ci si proporrà questo scopo: si sperimenteranno dei mezzi profilattici perché sin dall'infanzia gli uomini perdano la tendenza alla vita spirituale». Steiner non ha naturalmente parlato nello specifico di quanto sta accadendo ora, ovvero del fatto che si vorrebbero iniettare dosi massicce di vaccini in bambini ancora lattanti. Per questa decisione anche noi abbiamo mostrato notevoli e giustificate perplessità. Non si può però ignorare l'aiuto che in passato i vaccini hanno dato alla scomparsa di alcune piaghe dell'infanzia, come la polio o il vaiolo. E a proposito del vaccino del vaiolo, ecco le parole di Steiner in *Problemi di fisiologia e terapia alla luce della Scienza dello Spirito* (O.O. N° 314): «Nel vaiolo il rischio di contagio è certo altissimo, ma attribuire la trasmissione a fattori puramente fisici è un pensiero superficiale, poiché proprio nel vaiolo la predisposizione psichica è molto importante. Prova ne è che si può evitare il contagio se si è in grado di mantenere il giusto distacco. …Personalmente non ho mai evitato di espormi ad alcuna possibilità di contagio, e non sono mai stato contagiato. Questo mi ha permesso di constatare che la semplice coscienza, la coscienza intensa della presenza di una malattia può essere causa della malattia a partire dal corpo astrale. La vaccinazione è una questione particolare. Se si vaccina un antroposofo, una persona educata in senso antroposofico, la vaccinazione non fa danni. La vaccinazione nuoce a chi coltiva in prevalenza pensieri materialistici. Allora la vaccinazione diviene una sorta di forza arimanica: la persona non riesce piú a liberarsi da una certa mentalità materialistica. …Non è affatto da escludere che la fede nell'efficacia della vaccinazione giochi un ruolo considerevole. Se si sostituisse questa fede con qualcos'altro, se si educasse l'uomo secondo natura per renderlo recettivo a qualcos'altro che non sia la vaccinazione, in modo da riavvicinarlo allo Spirito, lo si preserverebbe senz'altro da ciò che si insinua inconsciamente in lui: qui c'è un'epidemia di vaiolo! Si desterebbe in lui la consapevolezza che vi è un elemento spirituale, sebbene ingiustificato, dal quale salvaguardarsi. Si otterrebbero allora buoni risultati. Come bisogna comportarsi quando una simile educazione non è praticabile come nelle nostre regioni? *Bisogna allora vaccinare. Non c'è alternativa*. Non sarò certo io a consigliare un'opposizione fanatica a queste cose, e non solo da un punto di vista medico ma antroposofico generale. Noi non aspiriamo al fanatismo, ma a cambiare le cose in generale e con discernimento. Mi sono sempre opposto alle posizioni radicali tenute da amici medici, come il dott. Asch, che assolutamente non vaccinava. Sono sempre stato contrario. Tanto se non lo fa lui, lo farà qualcun altro. Un simile radicalismo è assurdo». Queste parole del Dottore ci fanno comprendere che dobbiamo agire con una coscienza desta e decidere a seconda dei casi in piena libertà e consapevolezza. Da notare però che si parlava di un solo vaccino, quello del vaiolo, e non di un mix di dieci vaccini, e a partire da zero anni!

✉ Le parole di Massimo Scaligero sulla tecnica della Concentrazione sono polivalenti e di vasto respiro, in modo da essere suscitatrici della comprensione che il discepolo gli porta incontro per moto interiore destato e non passivamente assunte come un contenuto in sé conchiuso. La lettura dei testi ha senso se assunti come stimolo all'azione interiore o pietra di paragone per le vissute azioni interiori, divenendo una guida del cammino ascetico. In tal senso vedo una parte del testo dischiudersi, e un'altra velarsi. Durante l'esercizio infatti percepisco lo smarrimento dell'attenzione cui segue una pressione sul sistema psicofisico, che, riconosciuta come contraria al senso dell'esercizio, viene corretta con una rinnovata forza dell'attenzione che sgorghi come una potenza di distensione piú che di sforzo, dal centro dell'essere. L'immagine si anima per virtú propria, e sussiste da sola; in realtà si anima da un volere piú radicale che mancando di tensione psichica appare come spontaneità dell'immagine. A questo punto però subentra uno stato di percezione che si anima in visione e inizia una sfilata di immagini delle piú varie e colorite... spesso orribili e irritanti. Massimo spesso condanna la medianità e ne spiega i motivi. Anche una concentrazione può essere assunta medianicamente e atavicamente coltivata per un non avvertito rafforzamento dell'ego. Questo percepire visioni non comprendo se sia manifestazione di quel tessuto ereditario depositato nel corpo e risorgente per una animazione dell'eterico corporeo, o se sia frutto di una liberata facoltà immaginativa derivante dall'etere incorporeo, avendo momentaneamente superato la cerebralità. Qui sta tutto: superare la barriera piú ingannevole: la cerebralità. Non voglio essere vittima di fantasmi evocati dal sangue dormiente nel corpo e crederlo il nobile e aureo Pensiero Vivente.

E.T.

Nella domanda c'è già la risposta: superare la barriera della cerebralità. Questo è il lavoro che va fatto. Se sorgono immagini ingannevoli, devono essere ignorate e la disciplina va proseguita; se insorge la distrazione, deve essere rafforzata la volontà e il lavoro interrotto va ripreso con maggiore determinazione. Gli esercizi, se compiuti con continuità e serietà d'intenti, sono loro stessi a insegnarci come devono essere fatti. È bene affiancare alla concentrazione anche gli altri esercizi, perché tutto il nostro atteggiamento interiore deve modificarsi e affinarsi. Un grande aiuto può venire inoltre dall'esercizio della Rosacroce, che purifica e allontana le insidie degli Ostacolatori. Quando il pensiero vivente si attiva, non c'è possibilità di scambiarlo per la sua contraffazione.

✉ Anche se in qualche momento, durante l'esercizio della concentrazione, arrivo a conquistare il pensiero libero dai sensi, o almeno credo di esserci arrivato, perché poi durante la vita di tutti i giorni è cosí difficile mantenere quel livello?

Gianfranco R.

L'abitudine all'indipendenza del pensare può essere realizzata anche piú volte al giorno, ma poi si deve tornare una persona come tutte le altre, senza portare nella quotidianità l'intero bagaglio delle conoscenze esoteriche acquisite, in modo da non guastare la propria azione umana spontanea, persino a volte considerando gli eventi e le persone dall'alto, come se si fosse al di sopra delle beghe quotidiane. Si deve agire secondo quello che si è nella propria realtà umana, perché nella spontaneità agiscono le forze che si sono sollecitate nella meditazione. È bene dedicarsi, in vari momenti della giornata, alla disciplina interiore, ovvero, oltre alla concentrazione, anche agli altri esercizi formativi: l'azione pura, l'equanimità, la positività e la spregiudicatezza. Questi esercizi culminano in quello dell'equilibrio creativo, in cui tutto il lavoro interiore si collega con il principio superiore della coscienza. Bastano pochi minuti, non occorre dedicare un lunghissimo tempo alla pratica. Poi si deve però ritornare al quotidiano con quella presenza spontanea che rende oltre che gradevole anche proficuo entrare in contatto con un discepolo della Scienza dello Spirito.

Siti e miti

LA ZONA DEL SILENZIO

La legge sulla tortura approvata di recente dal parlamento sanziona gli abusi corporali commessi nei riguardi di persone fisiche, con la deliberata intenzione di procurare disagio e dolore ai destinatari della violenza. Ma come valuta il giudice, in termini di reato di tortura, il suonatore dí sassofono che, poco prima dell'apertura, si piazza davanti al negozio, al supermercato, alla farmacia o all'albergo pieno di turisti, e inanella con il suo strumento solfeggi e giri disarmonici rompitimpani per l'intera giornata, dalla prima mattina alla tarda serata, con brevi pause per caffè, snack e visite ai WC dei bar? La legge non contempla questo né altri simili abusi, e il cittadino deve arrangiarsi sviluppando un'imperturbabilità di tipo Zen o la francescana misericordia che enuncia: «tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto». Vero è che al tempo del Serafico non c'erano i sassofoni, ma anche uno strimpellatore di mandola o un flautista improvvisato poteva mettere a dura prova la pazienza di tutti.

Questo in città, durante i mesi lavorativi e scolastici, quando i rumori ossessivi, sgradevoli, stridenti, strazianti scandiscono la vita attiva dei cittadini. Poi vengono le vacanze, al mare o in montagna. E qui balere, campeggi, sagre e feste paesane, imbonitori e spacciatori di ogni genere di articoli esasperano il diapason della voce umana, degli altoparlanti, dei versi usuali e sonorità sconosciute: dallo Jodel trentino allo scetavajasse napoletano al marranzano siculo, denominato anche, paradossalmente, "scacciapensieri", insomma tutto un repertorio di suoni e voci da insonnia.

Al dunque, deve la legge considerare e frenare tali esuberanti espressioni popolari o lasciar correre, glissare, per il bene del turismo vacanziero? E poi, ci sono le campane, la squilla, che specie in montagna chiama a raccolta le anime. E la partita in diretta con l'urlo del goal.

Lo spirito e la materia per una volta complici nel suggerire il "*laissez faine, laissez passer*", e amen.

Soluzioni possibili e praticabili? Otto ore di aereo da Roma o Milano e vi trovate in Messico, naturalmente non dove suonano i *mariachi* e sparano i mortaretti scacciadiavoli durante una festa. No, lasciate le città vocianti e i *pueblos*, di grande umanità ma caciaroni, e raggiungete la Zona del Silenzio, una fetta di territorio che dicono risalga al pleistocene. Qui, non ci sono i rumori, non perché non li facciano, ma perché una ignota forza magnetica del suolo fa sí che ogni voce o suono non si propaghi nell'atmosfera ma venga assorbita dal terreno e resa totalmente in sordina, per cui un silenzio primigenio, inalterabile, grava sulla valle deserta conferendole la natura del vacuum cosmico.

Leggende e miti conferiscono alla zona il suo carattere magico di "porta per l'oltre", trovandosi alla stessa latitudine del Triangolo delle Bermude, tra il 26° e il 28° parallelo. Questa e altre peculiarità della flora e della fauna, oltre a strane presenze di misteriosi esseri, la rendono un'area di rispetto per i nativi, che non vi si recano volentieri. Anche perché non ha campo radio e il magnetismo del suolo attrae meteoriti piú di qualunque altra regione del mondo.

Grazie ai provvedimenti restrittivi del governo, che vieta ricerche e scavi, la valle conserva la sua precipua caratteristica di luogo dove il silenzio è garantito.

Elideo Tolliani